

voluzione come Lenin, capo dell'unico partito capace di sfruttare la temperie bellica per scatenare un'insurrezione vittoriosa, riveste particolare importanza. Egli dedicò all'Italia numerosi scritti poiché, a suo dire, insieme alla Germania rappresenta i paesi interessati, nel primo dopoguerra, da una crisi rivoluzionaria senza eguali nel resto d'Europa.

Nel gennaio 1915, guardando con favore all'allontanamento dei riformisti dal partito e alla postura pseudorivoluzionaria assunta da molti tra i maggiorenti del socialismo *tricolore*, Lenin poteva affermare con un certo ottimismo: «[Essi] muovevano guerra alla guerra, facevano i preparativi per la guerra civile».

Tuttavia, soltanto una manciata di anni più tardi, era il giugno '21, lo stesso Lenin si trovò costretto a fare marcia indietro, sentenziando laconicamente: «Il Partito socialista italiano non è mai stato veramente rivoluzionario».

Cos'era accaduto?

Sarà meglio a questo punto fare chiarezza sugli intendimenti di fondo del pensiero del rivoluzionario russo in modo da chiarire meglio l'equivoco costituito, agli occhi suoi e di altri, dal *wannabe* socialista italiano. Lontane dal pensiero accademico, le teorie di Lenin erano espressamente votate all'azione: il partito, la classe, la lotta politica, tutto ruotava attorno alla necessità di prendere il potere. La guerra civile, per lui, non costituiva un semplice scontro tra *bianchi* e *rossi* all'interno di un determinato paese ma la forma più alta di conflitto totale e palinogenetico tra il proletariato e la borghesia internazionali. Già diversi anni prima dello scoppio della guerra mondiale e della seguente trasformazione, con l'ottobre rosso '17, della guerra tra nazioni in guerra rivoluzionaria tra classi, Lenin aveva fatto sua, ribadendone la giustezza, l'analisi di Marx ed Engels sulla sconfitta patita dalla Comune di Parigi. La mancata militarizzazione del proletariato

parigino era risultata fatale alla causa rivoluzionaria. Lenin divenne così un nemico giurato del pacifismo integrale, che, al contrario, prima, dopo e durante la prima guerra mondiale continuò a esercitare un notevole fascino su larghi strati del socialismo europeo, conquistando alla sua causa l'intero Partito bolscevico: «La guerra civile è l'espressione della rivoluzione, pensare che la rivoluzione sia possibile senza la guerra civile è utopistico come credere alla possibilità di una rivoluzione pacifica».

«L'autorità sovietica è guerra civile organizzata», avrebbe di lì a poco ribadito Trotski. A tal proposito, è bene ricordare come, nonostante una florida letteratura posteriore abbia presentato le giornate rivoluzionarie dell'Ottobre russo quali risultato dell'azione generosa ma caotica del popolo insorto, esse, in realtà, siano state il frutto di un colpo di mano militare portato perfettamente a compimento da una piccola minoranza combattente (truppe scelte d'assalto in seno all'esercito e alla classe operaia), minuziosamente e lungamente preparata al "fatto rivoluzionario" dall'apparato militare clandestino del Partito bolscevico. Come più volte ripetuto dall'allora capo dell'Armata rossa Trotski, senza l'esercito la rivoluzione non sarebbe stata possibile: il monito venne così lanciato ai socialisti degli altri paesi europei. Sulla strada del doppio binario, da noi precedentemente accennata in riferimento alla questione militare, i bolscevichi procedettero spediti, conquistando parte rilevante dell'esercito alla loro causa e, nel contempo, preparando tecnicamente alla guerra civile la parte più combattiva e desiderosa d'azione della classe operaia. I socialisti italiani, al contrario, non poterono dare nemmeno inizio a una simile opera poiché, nonostante i proclami rivoluzionari della forte ala massimalista, non furono capaci di liberarsi, seriamente e fino in fondo, del feticcio del pacifismo.

Guardando alla situazione italiana, negli anni della guerra e soprattutto in quelli che immediatamente la seguirono con il loro carico di attese rivoluzionarie, i bolscevichi commisero l'errore di considerare, come principale responsabile del mancato epilogo insurrezionale nella penisola, la componente riformista del Partito socialista. In realtà, le colpe della condotta esitante e interlocutoria del partito risiedevano, soprattutto, nelle vacue declamazioni del sedicente rivoluzionario "stato maggiore" massimalista. A essere onesti dei dubbi serpeggiavano fin dal 1915, come scrisse Lenin:

Noi non idealizziamo affatto il partito socialista italiano, non garantiamo affatto che esso resterà perfettamente fermo in caso di entrata in guerra dell'Italia. Noi constatiamo il *fatto* indiscutibile che gli operai della maggior parte dei paesi europei sono stati *ingannati dall'unità fittizia* degli opportunisti e dei rivoluzionari e che l'Italia è una felice eccezione, un paese dove, in questo momento, non c'è un simile inganno¹⁸.

Tuttavia, la definitiva, tardiva sconfessione nel 1921 avvenne, ormai, a situazione ampiamente compromessa, col fascismo in piena, formidabile ascesa e la scissione del gruppo comunista il quale, nonostante si proponesse di realizzare quelle istanze rivoluzionarie puntualmente frustrate dalla mancata direzione tattico-strategica del Psi negli anni appena trascorsi, si mostrava ostaggio dell'ostentato settarismo dei suoi dirigenti, energicamente guidati da Bordiga, indiscusso leader della prima fase e fiero assertore dello «schematismo dottrinario». In opposizione all'attendismo socialista, il partito comunista (Pcd'I) si fece interprete delle virtù insurrezionali calpestate ma tanto nella strategia quanto nella tattica commise errori non trascurabili. In riferimento alla prima, lo schematismo di Bordiga, ossequiando lo slogan da lui coniato «tanto peggio tanto meglio»,

finì per sottovalutare clamorosamente il pericolo fascista, giudicando il movimento di Mussolini alla stregua di un semplice mezzo, utilizzato dalla borghesia liberal-giolittiana per spostare a Destra l'asticella del governo. Le camicie nere vennero chiamate *guardie bianche* e gettate nel calderone del *socialfascismo*¹⁹, l'ammucchiata politica in salsa reazionaria in cui democrazia, fascismo e un certo socialismo finivano per equivalersi in nome del loro denominatore comune: l'antibolscevismo. Il modello era stato già fornito dai blocchi elettorali Giolitti-Mussolini alle elezioni politiche del '21. Anche la tattica fu costellata di errori, il mancato sostegno prima e l'aperto boicottaggio poi agli Arditi del popolo spianarono la strada alla vittoria fascista così come una lacunosa ed errata propaganda tra le forze armate²⁰. In questa direzione, il giovane Partito comunista non si discostò poi molto dal fallimentare modello d'azione fornito tanto dal Psi quanto dalla sua appendice in ambito reducistico, la Lega Mirov. Come rilevato da uno dei rari esperti militari su cui la Sinistra del periodo poteva contare, l'ufficiale Emilio Lussu, l'errore più grande commesso dai partiti della classe operaia fu quello di considerare i combattenti alla stregua di un ordinario comparto sindacale:

Orientare la propaganda sulla base di rivendicazione di soldo e di rancio, come se i soldati dovessero passare tutta la loro vita in caserma è di scarsa efficacia pratica [...]. Con la rivolta, un militare rischia di farsi passare per le armi. Rischia cioè di far correre al suo stomaco un pericolo maggiore di quello che esso correrebbe continuando a sopportare una razione inferiore di patate o di carne [...]. In guerra, interi reparti si sono ammutinati, ma sempre con la speranza di evitare, con il pericolo di un danno futuro e incerto, un altro danno certo e attuale [...]. Rivendicare, come fanno alcuni partiti rivoluzionari, la soppressione della vita obbligatoria in caserma, delle punizioni disciplinari, del saluto ob-

bligatorio, o il diritto di vestire in civile o di abbonarsi ai giornali sovversivi, ecc. significa dirigere la propaganda verso il grottesco²¹.

L'astio verso gli Arditi del popolo fu seguito, in ambito comunista, dal tentativo, al ribasso, di replicarne una certa struttura. Le Squadre comuniste d'azione rappresentavano il disperato tentativo, per un partito impegnato a rigettare sdegnosamente tutto ciò che non apparisse immediatamente assimilabile allo schema rivoluzionario elaborato dal suo fondatore, d'intercettare una parte di quella gioventù marginale, proletarizzata e incattivita dalla guerra, fuoriuscita dalle trincee con una confusa ma determinata volontà di cambiare l'esistente, e sulla quale il neonato fascismo, attraverso un'azzeccata propaganda tutta giovinezza e violenza, esercitava un'attrattiva senza eguali. Anche le forme estetiche tradivano il richiamo, per i giovani rossi, all'archetipo fornito dallo squadristico:

Per strano che possa apparire, io quasi ogni domenica giravo per l'Italia abbigliato in quella maniera [pantalone grigio-verde, molettiere, gambali, maglione nero; N.d.A] né la cosa dava nell'occhio perché pressappoco così erano vestiti anche i nostri avversari. Gli scontri erano continui, vi erano città e province in cui le squadre avevano un largo armamento e notevole efficienza²².

Tornando alle vicende socialiste, diversi avvenimenti, negli anni a cavallo della guerra, testimoniarono come il partito non solo mancò la conquista dell'esercito ma anzi compì diversi passi nella direzione opposta, alienandosi le simpatie di molti reduci e non intraprese, al contempo, alcuna azione degna di nota per dotare i settori più combattivi della classe lavoratrice di quelle nozioni tecniche indispensabili all'urto rivoluzionario. Come accennato, le inconsistenze strategiche del partito sulla via della rivoluzione, emersero tragicamente già nelle convulse giornate del maggio 1915 che trascinarono l'Italia nel vortice

del conflitto mondiale. Di fronte all'azione violenta e spregiudicata dei gruppi nazionalisti, pronti a trasferire lo scontro politico dalle aule del parlamento alle strade, il Psi non fu in grado di proclamare nemmeno uno sciopero generale nazionale, finendo col lasciare all'interventismo il monopolio dell'agitazione di piazza. Sulla carta, l'eterogeneo fronte pacifista, pur vantando una schiacciante maggioranza, dalla chiesa filoaustrica fino al "paese legale" e a quello "reale", venne condotto al completo annichilimento dalle trame efficacemente tessute dalla corona e dal governo. Diverse testate giornalistiche, su tutte il «Corriere della Sera», si premurarono di rendere popolari presso la pubblica opinione le ragioni che spingevano all'intervento le compagini nazionaliste legate a doppio filo agli emergenti gruppi industriali. Anche il mondo dell'alta finanza partecipò entusiasticamente alla campagna interventista, l'Ilva e l'Ansaldo furono vere e proprie centrali di mobilitazione:

Concentrazione di capitali, compenetrazione fra industria ed alta banca, legame organico delle forze economiche esistenti con i gangli decisivi dello Stato furono incrementati dalle necessità dello sforzo bellico. Un solo dato indicativo: in quattro anni di guerra i 4mila operai dell'Ansaldo divennero 56mila²³.

Anche la minoranza interventista si presentava molto eterogenea, ai già citati gruppi industrial-nazionalisti si aggiungevano quelle componenti del ceto medio, studenti, insegnanti e piccolo-borghesi, i quali approcciavano all'intervento sospinti da motivazioni di ordine ideale. Intrisi di propaganda irredentista, essi anelavano alla liberazione di quei territori ancora sotto il dominio austriaco, raccogliendosi sotto il vessillo più o meno democratico del patriottismo di marca risorgimentale. Inoltre, non bisogna dimenticare quella parte minoritaria di classe operaia che scelse la via dell'intervento fiduciosa in tal modo di

poter trasformare la guerra tra nazioni in conflitto rivoluzionario. Pur nascondendosi dietro una prosa fumosa e adottando una tattica opposta, essa finiva per fare proprio lo stesso obiettivo che la strategia di Lenin andava allora compiutamente delineando. L'interventismo di Sinistra contrapponeva al disfattismo rivoluzionario l'esaltazione dell'«azione per l'azione». Il punto debole di una simile impostazione, allora e in seguito tacciata di velleitarismo, risiedeva nella mancata enunciazione di quei passaggi epocali destinati a trasformare un conflitto tra potenze in rivoluzione.

Furono proprio le minoranze anarchiche, repubblicane e socialiste a costituire, nelle grandi città, il nerbo dei Fasci di azione rivoluzionaria, diversi militanti dei quali, grazie all'esperienza bellica vissuta in prima persona, avrebbero fatto propri quei rudimenti necessari a trasporre i tradizionali criteri della guerra regolare nella pratica della guerra civile e della guerriglia rivoluzionaria. Nel primissimo dopoguerra e soprattutto nel biennio rosso, il mancato recupero di questi reduci a una linea rivoluzionaria avrebbe finito per pesare come un macigno sulla balbettante politica del Partito socialista. Nonostante questa mancata saldatura, sarebbe tuttavia falso e ingeneroso, pratica alla quale la storiografia ha spesso ceduto, considerare i Fasci di azione rivoluzionaria come incunabolo esclusivo dello squadristo mussoliniano.

In riferimento al composito fronte interventista, il dato più interessante potrebbe emergere nel provare a indagare quelle ragioni capaci di trasformare le sue componenti più retrive e conservatrici, assolutamente minoritarie in termini numerici, in forze largamente egemoni e capaci di marginalizzare il pur maggioritario milieu dell'interventismo democratico. Tanto più che esse passarono da un iniziale sostegno agli imperi cen-

trali, invocando l'entrata in guerra dell'Italia affianco degli storici partner dell'Alleanza, Austria e Germania, alla successiva campagna in favore dell'Intesa, sfruttando considerazioni tattiche legate alla maggiore presentabilità presso l'opinione pubblica italiana delle potenze *democratiche*.

Tornando al Psi e all'accettazione dell'ineluttabilità del fatto bellico, esso e come già detto, non solo mancò di prassi rivoluzionaria ma fallì anche nel mostrarsi coerente fino in fondo con la sua scelta pacifista. Al convegno di Bologna, il 16 maggio 1915, a una manciata di giorni dall'entrata in guerra, il pretesto addotto dal partito per giustificare la sua inattività di fronte alle spregiudicate manovre degli avversari tradì una logica disarmante: dal momento che il conflitto appariva ormai come inevitabile tanto valeva accettare "cristianamente" gli eventi. Uno sciopero generale non avrebbe cambiato nulla. Pochi giorni dopo, il 24 maggio, data dell'inizio del conflitto, un nuovo appello palesava l'impotenza del partito: «Non è una tregua d'armi che domandiamo agli avversari e tanto meno un armistizio. Spontaneamente ci ritiriamo in disparte. Lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra: la guerra che ha voluto e della quale si è assunta dinnanzi al non lontano avvenire tutta la responsabilità»²⁴.

Come già accennato, proprio come ai tempi della Settimana rossa l'anno precedente, le efficaci iniziative locali di carattere rivoluzionario non vennero sostenute dal partito, anzi, furono proprio i suoi stati maggiori a incaricarsi di stornarne gli esiti. Occorre tenere nel giusto conto l'atteggiamento della leadership socialista di fronte alla guerra poiché esso ci fornisce una chiave di lettura valida tanto in riferimento ai mancati esiti rivoluzionari dell'Italia nell'immediato dopoguerra, quanto alla successiva, inconsistente opposizione militare alla violenza fascista nel biennio antecedente la marcia su Roma. In occasione della rivolta

torinese del '18, dei successivi moti contro il carovita nelle grandi città nell'estate del '19 e del '20, durante l'occupazione delle fabbriche, in tutte queste e in altre circostanze, il Psi mancò di una strategia capace di estendere e innalzare qualitativamente il tenore delle proteste, trasformando un caotico moto popolare di piazza e/o un'agitazione di lavoratori, in azione rivoluzionaria. Per farlo sarebbe occorso al partito, innanzitutto, predisporre piani precisi, organizzare una guardia rossa, armare e istruire il popolo, conquistare parte dell'esercito, sfruttare le debolezze del momento nello schieramento nemico:

Mancava a questo immenso sollevamento delle classi lavoratrici una parola d'ordine chiara e precisa, un orientamento unico, deciso e determinato, un programma politico concreto. Il partito socialista avrebbe dovuto dominare la situazione ma se la lasciò sfuggire di mano [...]. Il partito socialista nella sua ideologia e nel suo programma rifletteva il caos che regnava nelle campagne; tutta la sua attività si riduceva a declamazioni massimaliste, a dichiarazioni chiassose in parlamento, ad affiggere manifesti, a canti e fanfare. Tutti i tentativi fatti dall'interno del partito socialista per imporre le questioni operaie e l'ideologia proletaria furono combattute con accanimento con le armi più sleali²⁵.

Il Psi, nonostante le pubbliche prese di posizione a favore della rivoluzione, poteva però ben poco in questa direzione poiché non si era mai posto, concretamente, il problema di dotarsi di un apparato paramilitare capace di sfruttare al meglio le allora frequenti occasioni prodotte dal perdurare e acuirsi dello stato di crisi. La leadership socialista più che preparare il "fatto rivoluzionario", lo attendeva fideisticamente, fedele al determinismo marxista e anti-rivoluzionario che si era imposto, già a partire dalla fine del secolo precedente, tra i partiti socialisti dell'Europa più avanzata, votati esclusivamente, ormai, alla lotta parlamentare:

Vaste masse (specialmente di contadini e piccoli borghesi intellettuali) sono passate di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione [...] le forze antagoniste sono risultate incapaci a organizzare a loro profitto questo disordine di fatto. Il problema era di ricostruire l'apparato egemonico di questi elementi prima passivi ed apolitici, e questo non poteva avvenire senza la forza: ma questa forza non poteva essere quella legale²⁶.

Al II Congresso del Komintern (1920), quella Terza Internazionale alla quale il Psi chiese da subito entusiastica adesione, impegnandosi ad accettarne il programma rivoluzionario, come già menzionato, furono fissati 21 punti quali condizioni indispensabili all'affiliazione dei partiti richiedenti. Tra di essi, faceva bella mostra, al quarto posto, l'obbligo di «diffondere la propaganda nelle forze armate» per evitare una loro strumentalizzazione a fini controrivoluzionari. Il Partito socialista italiano, allora come nel biennio successivo, non mise mai seriamente in opera un simile obiettivo. La successiva vittoria *manu militari*, conseguita a "mani basse" dallo squadristo fascista sulle forze organizzate del movimento operaio, rimane in tal senso una prova schiacciante e difficilmente eludibile. In soli 48 mesi, l'Italia passò dalla concreta minaccia rivoluzionaria al *coup d'état* della monarchia. Quest'ultima, violando apertamente l'interpretazione costituzionale dello Statuto Albertino, affermatasi in lunghi decenni di prassi parlamentare, premiò l'*outsider* Mussolini con la carica di capo del Governo. Come già accaduto all'epoca del *radiosomaggismo*, la combinazione eversiva della violenza di piazza con le trame ordite dalla corona nelle stanze del potere aveva finito per rivelarsi vincente.

Negli anni della guerra, in opposizione alla politica inconcludente tenuta dalla dirigenza del Psi, si costituì, tra il '17 e il '18,

una corrente d'opposizione interna, detta «intransigente rivoluzionaria», che raccoglieva, assieme a buona parte della futura dirigenza comunista, diversi tra i massimalisti legati al segretario Serrati. Nel convegno segreto di Firenze, nel novembre '17, tuttavia, questa corrente non riuscì ad andare oltre la formulazione, ormai divenuta rituale per l'area massimalista, di una condanna *in toto* e di principio della guerra, mancando anch'essa nella chiara elaborazione di una linea rivoluzionaria e spendibile nella lotta politica dell'immediato futuro. Nonostante le esortazioni di Gramsci e Bordiga per un cambio di passo sulla strada dell'insurrezione, il punto di vista massimalista finì per egemonizzare il dissenso degli scontenti.

Tuttavia, il primo dopoguerra registrò un'irresistibile avanzata del Partito socialista. Più la crisi economica, sociale e perfino psicologica del paese e degli italiani si acuiva, maggiormente si estendeva il prestigio del Psi. L'industria era a pezzi, molte officine si avvalevano di macchinari ormai logori e consunti, con impianti adatti alla produzione bellica e quindi inservibili alle rinnovate esigenze dell'economia di pace. Una riconversione rapida e indolore dell'economia alle nuove esigenze della vita civile avrebbe richiesto sia l'investimento d'ingenti capitali che una lungimirante opera di ampliamento per il mercato interno. Un simile sviluppo era però pregiudicato dalla continua e crescente fuga di capitali all'estero. A peggiorare le cose giunse una terrificante inflazione. Il costo della vita andò aumentando giorno dopo giorno, più crescevano i prezzi dei prodotti e maggiormente questi ultimi scarseggiavano. Ogni aumento di salario, inoltre, era puntualmente vanificato dal rialzo dei prezzi. La linea di opposizione alla guerra, tenuta non senza difficoltà dal Psi negli anni appena trascorsi, agendo retroattivamente portava intanto al partito le simpatie sincere e spontanee di

strati sempre crescenti di un popolo provato da un lungo conflitto gravido di lutti e sciagure, un conflitto imposto dall'alto e non voluto. Contadini, tra i quali molti fanti tornati dal fronte senza aver ottenuto quelle terre promesse loro dal servizio propaganda dell'esercito, ceti medi proletarizzati, operai logorati da anni di disciplina militare in fabbrica, reduci senza domani, tutti finirono per scoprirsi «socialisti nell'animo». Quei clan industriali, divenuti ricchi con la guerra, continuavano intanto, nonostante le difficoltà di riconversione economica, a registrare alti profitti. I salari degli operai, al contrario, erano ancora inferiori a quelli del 1913. Per la classe lavoratrice, sullo sfondo plumbeo della crisi incombente, si stagliava luminoso l'esempio della Russia sovietica, un faro non solo per i diseredati d'Italia ma per quelli di tutta Europa alle prese con una dura congiuntura economica senza precedenti.

Nel novembre 1918, il Psi, assieme alla Cgl, pubblicò due manifesti carichi di rivendicazioni: nel primo si chiedeva la soppressione immediata della censura e dei campi di concentramento, la piena libertà di stampa e riunione; nel secondo si invitavano i lavoratori a lottare per il disarmo, l'autodeterminazione dei popoli, per il suffragio universale, per la confisca dei sopraprofiti di guerra, per la giornata di otto ore, per il controllo operaio nella gestione delle fabbriche e affinché la coltivazione delle terre e la realizzazione delle opere pubbliche fossero affidate a cooperative di lavoratori. Tuttavia, il veloce mutare della situazione nei mesi successivi, spinse la direzione del partito a giudicare ormai superate le menzionate rivendicazioni. Inseguendo l'attivismo delle masse, piuttosto che impegnarsi a fornirgli una linea e una guida politica ferma e lungimirante, il Psi abbandonò il precedente programma "minimo", in favore di una piattaforma decisamente rivoluzio-

naria; alle parole, però, non seguì alcun lavoro meticoloso di preparazione. Nel dicembre '19, la direzione del Psi dichiarò in forma altisonante i nuovi obiettivi perseguiti dal partito: istituzione della repubblica socialista e dittatura del proletariato. Alla formulazione di simili, ambiziosi traguardi, però, non seguì indicazione alcuna alle strutture del partito sul come perseguirli. Inoltre, sia la componente riformista del partito che la Cgl si dissociarono dal nuovo programma, mentre nessuna risposta soddisfacente venne data dai massimalisti alle pressanti, crescenti richieste, provenienti dagli ex combattenti, circa la convocazione di una Costituente, l'abolizione del senato e la riduzione della ferma militare. Ancora una volta, giungevano ammonitrici le parole di Lenin:

Il più imperioso compito della rivoluzione fu, in Russia, di natura borghese e democratica. Fu di distruggere, nel paese, tutte le sopravvivenze del Medioevo, di eliminare infaticabilmente le barbarie e gli ostacoli ad ogni cultura e ad ogni progresso [...]. Noi abbiamo spinto la rivoluzione democratica e borghese fino in fondo. Inflexibili e coscienti, noi andiamo verso la rivoluzione sociale, sapendo bene che nessuna inviolabile muraglia la separa dalla rivoluzione democratico-borghese²⁷.

Alle elezioni del novembre 1919, il Psi ottenne 156 seggi e il 35% dei voti, confermandosi di gran lunga il primo partito. La rivoluzione, tuttavia, era un'altra cosa e la leadership socialista, fiduciosa che prima o poi essa sarebbe giunta da sola, sottovalutò alcuni recenti campanelli d'allarme: la spedizione punitiva, in aprile a Milano, contro la sede dell'«Avanti!» a opera del neonato fascismo; l'istituzione della Guardia regia in ottobre, per mano del primo ministro Nitti; e non da ultimo il mancato sfruttamento a fini rivoluzionari delle particolari condizioni di debolezza del governo in occasione dei moti contro il caro-vita, in

estate, con insufficienti forze di pubblica sicurezza a fronteggiare un eventuale moto insurrezionale su scala nazionale, come candidamente riconosciuto dal ministro dell'esecutivo Nitti, Tommaso Tittoni:

Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d'Italia, rimasi impressionato che, per riunire le forze sufficienti a fronteggiarli, occorresse far venire guardie e carabinieri dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite [...]. Più volte ebbi a domandarmi che cosa avrebbe potuto fare il governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola²⁸.

I sanguinosi moti di piazza contro il caro-viveri nei primi giorni del luglio '19 sembravano possedere alcune tra le caratteristiche indispensabili per una forzatura di tipo insurrezionale: disponibilità del popolo all'azione diretta, esercito in fermento, conclamata debolezza del governo. Tra la fine di giugno e i primi del mese successivo, il fallimento delle trattative di pace alla conferenza di Versailles provocò una profonda crisi tra i gruppi dirigenti della borghesia. I debiti dello Stato, intanto, giunsero a superare il 70% del patrimonio nazionale. Nella rincorsa tra salari e prezzi, questi ultimi avevano sempre la meglio, i *pescicani* arricchitisi con le forniture di guerra erano ben interessati a mantenere artificialmente alto il costo dei generi alimentari di sussistenza. Il popolo esasperato e alla fame, allora, iniziò a dare vita a una lunga serie di scioperi, mentre l'esecutivo Nitti, appena insediato e già in affanno, pareva non volere o non possedere la forza neanche per imporre un calmieramento dei prezzi, come già più volte richiesto dalle Camere del lavoro cittadine. Esse, quindi, provvidero a organizzare squadre di controllo sui prezzi e sui negozi, mentre in molte città sorsero, più o meno spontanei, comitati di salute pubblica incaricati di reperire merci, provvedere alla macina-

zione dei grani e alla distribuzione di farina al popolo, perquisendo, inoltre, magazzini di grossisti e accaparratori. Spesso, però, le derrate alimentari finivano per marcire nei magazzini dell'annona:

L'agitazione contro l'alto costo della vita prende rapidamente un carattere nazionale, ma non c'è nessuno per coordinarla, per dirigerla, per darle uno scopo e attuare così la spinta in avanti che essa rappresenta. La direzione massimalista del partito socialista non vuole *creare illusioni* e rinvia sempre il tutto (non saprà fare altro che questo fino alla marcia su Roma) alla *rivoluzione ormai prossima*, la vera, quella che avrà l'impronta *autentica* di Mosca²⁹.

Il mondo del combattentismo era, allora, in pieno fermento, alle prese con una smobilitazione degli oltre tre milioni e mezzo di soldati rimasti ancora sotto le armi a guerra finita. Questa avveniva secondo criteri particolarmente lenti ed esasperanti tanto che a un milione di militi era ancora preclusa la via del ritorno a casa. Molti soldati, nei mesi immediatamente precedenti, avevano partecipato, in divisa, a numerose manifestazioni e scontri con la forza pubblica. Proprio in giugno la Ps della capitale si vedeva costretta a denunciare il riprovevole e violento «convegno degli ufficiali dell'esercito e dei soldati dimostranti» nonché «lo stato di indisciplina degli ufficiali, specialmente quelli del battaglione studenti». Tra la fine di giugno e i primi di luglio, prima che il governo li vietasse, diversi convegni di ex combattenti si erano pronunciati, con una certa concordia e indipendentemente dalle appartenenze politiche dei partecipanti, a favore della repubblica e della Costituente.

Il terreno sembrava particolarmente propizio per una forzatura da parte del Psi ma un'azione d'urto avrebbe richiesto che il partito modificasse il proprio retaggio e proprio in questo punto il governo poteva sentirsi rincuorato, nonostante i corsivi

incendiari sulla stampa di partito, la dirigenza socialista non pianificava seriamente alcuna azione insurrezionale:

Non bisogna credere che il Psi si prepari seriamente all'insurrezione. In questa occasione come tutte le altre bisogna tenere conto dell'abilità e della buona o malafede dei vari dirigenti [...]. Si è intensificata la propaganda tra i soldati con manifestini volanti [...] diffusi per le caserma. In essi apertamente si istiga alla ribellione e alla costituzione dei Soviet di soldati [...]. È questo l'unico pericolo reale perché il resto è il solito rumore inconcludente che lascia il tempo che trova. È sintomatico come i più equilibrati, i cosiddetti centristi, non si diano pensiero di questo armeggio rivoluzionario [...] allo stato attuale delle cose si parla molto tra i socialisti di possibilità rivoluzionarie, ma i dirigenti nemmeno ci pensano tutti preoccupati: o di Nitti o delle elezioni³⁰.

La motivazione allora addotta dalla propaganda per rimandare la rivoluzione fu quella di non voler pregiudicare la completa riuscita dello sciopero generale europeo in sostegno delle repubbliche sovietiche russa e ungherese indetto per il successivo 20 luglio. Attraverso un contorto modo di ragionare, il partito lasciava intendere alla propria base che quella sarebbe stata un'occasione più promettente. La dialettica paradossale dei socialisti nascondeva o una grossa ingenuità o un certo grado di malafede: perché giocare d'azzardo con le carte di un'ipotetica rivoluzione puntando su un appuntamento, lo sciopero pro Russia, che presupponeva l'adesione di lavoratori ideologicamente strutturati, quando si aveva tra le mani, era il caso dei moti di luglio contro il carovita, una mobilitazione di massa e spontanea contro la fame a cui, per giunta, guardavano con simpatia quelle componenti del popolo, tradizionalmente estranee a partito e sindacato, recentemente impoverite da guerra e crisi?

Lo sciopero del 20 luglio che avrebbe dovuto avere una eco continentale, poiché indetto all'unisono dai principali partiti e

sindacati socialisti di tutta Europa, si rivelò un mezzo fiasco non solo per le copiose defezioni *in itinere* di svariati partiti promotori ma anche in virtù, era il caso dell'Italia, dell'incapacità dei socialisti di fornire alla propria base un obiettivo avanzato, uno sbocco, una prospettiva. Rimandare la rivoluzione alle *calende greche* era il tipico modo di procedere del partito:

Si organizza, per il 20-21 luglio, uno sciopero generale – che avrebbe dovuto essere internazionale – di solidarietà con le repubbliche sovietiche russe ed ungheresi. Questo sciopero è stato deciso alla conferenza di Southport, ma all'ultimo momento la Cgt francese si ritira e solo i socialisti italiani tengono a far onore ai loro impegni. Tutti temono qualche cosa di grave, l'atmosfera è minacciosa e piena di inquietudini, ma non succede niente. Lo sciopero *politico* non è che una parata senza slancio: in esso non agiscono passioni o quegli interessi che hanno scatenato le sommosse contro il carovita. L'incubo delle classi dirigenti si dissipa; esse riprendono fiducia e si preparano alla lotta¹¹.

Questo giocare con le legittime aspirazioni del proprio corpus sociale di riferimento sarebbe stato alla base anche di quell'epilogo, capace di distruggere per sempre il morale delle componenti più avanzate e combattive della classe operaia, l'occupazione delle fabbriche. Anche in questa occasione, autentico spartiacque nella storia d'Italia, il Psi non mancò di smarcarsi dalle precise responsabilità che competevano a un partito sedicente rivoluzionario, appellandosi ad un patto pre-guerra stabilito con la Cgl e che avocava a quest'ultima la gestione direzionale degli scioperi di natura "economica". La dirigenza riformista del sindacato poté, in tal modo, ridimensionare la forzatura dei metalmeccanici, che si era spinta fino all'autogestione operaia nelle fabbriche occupate attraverso l'azione dei consigli e come primo passo per la presa rivoluzionaria del potere, in una semplice agitazione di categoria volta a ottenere

migliori condizioni lavorative. Sarebbe stata proprio questa l'ultima occasione in cui il partito faceva la voce grossa, minacciando a vanvera prossime insurrezioni, i socialisti avevano smesso di spaventare la borghesia con l'evocazione di spettri rivoluzionari che puntualmente finivano per non materializzarsi. Governo e blocco sociale di riferimento finirono per ben riorganizzarsi e il fascismo, fino ad allora piccola eresia politica di difficile decifrabilità e che dal tempo dei primi moti contro il carovita aveva finito sempre con lo schierarsi dalla parte delle rivendicazioni economiche della classe operaia, nel giro di pochi mesi si sarebbe trasformato nella formidabile macchina da guerra e distruzione di quanto, faticosamente e in oltre mezzo secolo di lotte legalitarie e sostanzialmente pacifiche, il movimento operaio era riuscito a costruire:

Gli avvenimenti del 1920 operavano la grande metamorfosi in senso reazionario [...]. Quasi tutti i vecchi fondatori del fascismo nel 1920 avevano abbandonato il movimento fascista [...] ormai idealmente alla deriva come movimento rivoluzionario. Mussolini scriverà in data 6 novembre 1920: «Liberatosi [...] da coloro che nel 1914 recitavano le giaculatorie, i rosari, le litanie del cosiddetto sovversivismo e nel 1920, come se nulla fosse cambiato nel mondo, riprendono a biasciare le stesse *devozioni*, ecco il fascismo in marcia trionfalmente verso la sua affermazione nella vita nazionale» [...]. L'esito disastroso dell'occupazione delle fabbriche [...] dette la misura delle incapacità rivoluzionarie del partito socialista italiano [...]. Le file fasciste furono perciò aperte a tutte le forze mercenarie della reazione, destinate a costituire la massa di manovra contro il nemico in ritirata. La borghesia industriale e terriera, che per due anni era stata sotto l'incubo di una rivoluzione a sfondo bolscevico, dopo l'insuccesso rosso sentiva prepotente nell'animo il bisogno di vendicarsi contro chi l'aveva così a lungo terrorizzata¹².

Illuminante la mutevole posizione di Mussolini prima e dopo l'occupazione:

Il direttore de «Il Popolo d'Italia» è vivamente impressionato dallo spettacolo [...]: «Mussolini dichiarò – ricorderà Bruno Buozzi – che a lui importava poco che le fabbriche fossero degli operai piuttosto che degli industriali e che se l'occupazione fosse sboccata in un movimento rivoluzionario costruttivo, egli sarebbe stato a fianco dei rivoluzionari» [...]. Verso la fine dell'occupazione le profferte d'aiuto mussoliniano s'indirizzeranno in ben altra direzione. Senonché proprio il suo opportunismo, che lo spinge ora ad accodarsi al movimento, prova come la forza d'urto operaia che si sprigiona nei primi giorni sia vigorosa e come l'imbarazzo degli ambienti politici conservatori sia notevole³³.

Nel frattempo, il governo non era certo rimasto a mani conserte, sul fronte repressivo, infatti, passata la grande paura del luglio '19, l'esecutivo del democratico Nitti si approntava ad affrontare più sicuro e deciso le nuove proteste di là a venire. In ottobre venne istituita la Guardia regia e in tal modo, gli ex combattenti provenienti dal sud e sovente di poverissima estrazione, furono utilizzati per stroncare le proteste operaie nelle grandi città del centro-nord come ebbero modo di verificare duramente e sulla propria pelle i manifestanti nell'ondata di proteste contro il caro-vita del luglio 1920. Quando il provvedimento che istituiva la Guardia regia venne presentato in parlamento, tuttavia, non incontrò particolari ostacoli nel gruppo socialista. Il partito, ancora una volta, sembrava sottovalutare. A cose fatte, il Psi non trovò di meglio che lanciare lo slogan: «Abolite la Guardia regia».

Perché allora e non prima? E soprattutto come poteva la direzione socialista non comprendere che un simile obiettivo avrebbe messo contro il partito tutti quei proletari entrati nel nuovo corpo di polizia?

Per la propaganda reazionaria, infatti, fu un gioco da ragazzi far credere agli uomini della Guardia che il Psi, volendo toglierli il lavoro, fosse il loro peggior nemico. Questo piccolo esempio di condotta può essere, tuttavia, considerato paradigmatico rispetto alla fallimentare strategia complessiva tenuta dal partito nei confronti degli ex combattenti. Eppure i socialisti avrebbero potuto incrinare l'unità del fronte nemico limitandosi a sfruttare bene, nella propaganda, i tanti motivi d'insoddisfazione degli uomini della Guardia verso quell'ordine costituito che erano stati chiamati a difendere:

Sciolte le "guardie di città" che avevano una ferma di cinque anni, queste vennero a far parte della Regia guardia che avrebbe offerto i vantaggi della riduzione della ferma da cinque a tre anni e un premio di 500 lire. Quasi tutte le guardie di città entrarono, infatti, nella Regia attratte dai più alti compensi, dal migliore equipaggiamento, dal più breve periodo della "firma" e del premio d'ingaggio [...]. La regia non tardò ad accorgersi di essere caduta in trappola. Sfumato il premio d'ingaggio, aggravato il servizio, ridotto sempre più il valore effettivo dello stipendio a causa del crescente costo della vita, non passarono molti mesi che già cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di malcontento [...]. Nella Regia guardia continuano a verificarsi spesso i casi d'indisciplina, di pazzia, di suicidio. Il governo mette la sordina a tutte le voci, punisce in silenzio e terribilmente le regie ribelli, le manda a Ponza o al manicomio, seppellisce i morti [...]. Ma ogni tanto un episodio clamoroso richiama nuovamente l'attenzione del pubblico [...]. Fermento, agitazione, indisciplina, disperazione, pazzia, suicidio, sono gli anelli di una lunga catena tragica di disinganni e dolore [...] ben poche sono le guardie regie che riescono a realizzare il loro sogno: svestire la divisa e tornare "borghesi". [...] Il governo le ha volgarmente truffate con una rete di regolamenti e di ordini del giorno da cui non si può uscire³⁴.

Ai bolscevichi, che allora consideravano indispensabile per la sopravvivenza della loro rivoluzione un'esplosione insurrezio-

nale dalla portata internazionale e capace di far tremare dalle fondamenta la vecchia Europa, non sfuggì certo l'inconsistenza strategica dei compagni italiani sulla via da loro auspicata. Essi passarono, come già accennato, da un'iniziale ottimismo a una vera e propria condanna circa il contegno tenuto dai socialisti italiani nel biennio che seguì la fine della guerra. Incontestabilmente, gli avvenimenti – non i proclami o la propaganda – avevano reso i comunisti russi lo stato maggiore della rivoluzione internazionale, la loro neonata repubblica, però, era stata fatta oggetto fin da subito dell'odio e dell'ostilità manifesti di tutte le altre nazioni europee vicine e lontane. I bolscevichi, allora, finirono per considerare vitale il bisogno di propagare la rivoluzione ai quattro angoli del continente al pari di un incendio purificatore: «Se i popoli d'Europa», sosteneva Lenin, «non si sollevano schiacciando l'imperialismo noi saremo schiacciati – ciò è fuor di dubbio. O la rivoluzione russa susciterà il turbine della lotta in Occidente oppure i capitalisti di tutti i paesi soffocheranno la nostra lotta».

Dalla Russia, fin dal novembre '18, si guardò con speranza all'azione dei compagni oltreconfine, in particolar modo le condizioni complessive determinatesi in Italia e Germania alimentavano le aspettative dei comunisti. Tuttavia, la debole repubblica di Weimar, figlia della sconfitta tedesca nella guerra e sottoposta dalla Francia a una pace umiliante, sopravvisse all'urto di diversi tentativi insurrezionali che seguirono l'epilogo moderato della rivoluzione di novembre. Il forte partito della socialdemocrazia teutonica (Spd) preferì alla sovversione anarco-comunista l'accordo con i capitalisti e gli alti papaveri dell'esercito, soffocando nel sangue i moti popolari che esplosero in tutto il paese e con una certa frequenza fino al 1923. Anche in Italia, vincitrice sui campi di battaglia ma sconfitta dalla diplomazia internazionale

post-bellica, la rivoluzione tardava a venire. I bolscevichi, nelle loro allora frequenti analisi sulle due nazioni sopra menzionate, sembrarono non tenere in debito conto le differenti tradizioni lì sedimentatesi rispetto alla spietata autocrazia zarista. Le prassi costituzionali e parlamentari, affermatesi in Italia e Germania a seguito delle rivoluzioni borghesi del 1848, avevano de facto finito per imbrigliare in una rispettosa e corretta dialettica istituzionale le rispettive classi operaie e in particolar modo le loro rappresentanze politiche e sindacali. Al di là delle pose rivoluzionarie e d'ordine, di cui rispettivamente facevano sfoggio i due partiti fratelli, le dirigenze socialiste erano pienamente assorbiti in una politica di tipo riformista. Muovendosi, ormai, con un certo agio nello spazio politico, più o meno ristretto, loro concesso dallo Stato, esse beneficiavano, seppur limitatamente, di una certa libertà di stampa, organizzazione e riunione che l'autocrazia zarista, al contrario, non si era mai sognata di concedere ai socialisti russi.

In una lettera inviata al Psi, il 27 agosto 1920, a tre giorni dall'occupazione delle fabbriche, la dirigenza bolscevica fu costretta ad amare considerazioni:

L'Italia presenta oggi tutte le condizioni essenziali garantenti la vittoria di una grande rivoluzione proletaria [...]. Crediamo che da questo punto di vista il partito socialista italiano ha agito ed agisce ancora con troppa esitanza [...] in molti casi si tiene da parte e in altri si contenta di contenere il movimento invece di sforzarsi a generalizzarlo, a dargli la parola d'ordine, ad organizzarlo, a dirigerlo secondo un piano predeterminato, a trasformarlo, in una parola, in un attacco decisivo contro il dominio borghese [...] così non il partito conduce le masse ma sono le masse che spingono il partito: questo non fa che trascinarci a rimorchio degli avvenimenti, cosa che è assolutamente inammissibile [...]. Le cause [...] la principale consiste nel fatto che il partito è contami-

nato da elementi riformisti [...]. La frazione parlamentare trascina seco la ingombrante zavorra del riformismo [...]. Più grave ancora è la situazione nei sindacati [...] taluni dei posti più importanti sono tenuti da elementi riformisti.

Come da noi menzionato precedentemente, l'errore dei bolscevichi fu, allora, quello di considerare responsabile del mancato epilogo rivoluzionario la minoranza riformista del Psi, le vanterie dei massimalisti erano state in grado, ancora una volta, di dissimulare i sospetti ma ormai si trattava solo di una questione di tempo. Col precipitare degli eventi, nei mesi successivi, l'equivoco si chiarì e le precise colpe del massimalismo apparvero in tutta la loro grave portata. Da questo punto di vista, la requisitoria dell'esecutivo al III Congresso dell'Internazionale Comunista (18 agosto 1921) è assolutamente spietata:

Durante il secondo congresso era convinzione generale che, tra tutti i paesi, l'Italia era la più prossima alla rivoluzione proletaria, lo stesso Serrati ne dovette convenire. Ma se nella storia esiste l'esempio di un partito che ha perduta una grande occasione e quindi pregiudicato grandemente il movimento, questo esempio è precisamente l'italiano. È inaudito il contegno del partito che ha mancato fino a tal punto il suo dovere in una situazione favorevole. Un anno fa la classe operaia d'Italia era vibrante d'entusiasmo per la lotta e meglio organizzata di chiunque altro. La borghesia era in uno stato di depressione, l'esercito ed i contadini erano nella massima parte con noi. Venne in seguito il mirabile movimento del settembre durante il quale gli operai italiani crearono una nuova forma di lotta con la presa di possesso delle officine. La borghesia era completamente disorganizzata e lo stesso Giolitti dichiarò che nel settembre egli non avrebbe potuto far nulla. Quando gli si chiese: *perché non vi siete valso dell'esercito per riprendere le officine?* Giolitti dichiarò: *non ne avevo la possibilità, dovetti da prima usare metodi omeopatici e soltanto dopo passare alla chirurgia.* I fascisti sono chirurghi eccellenti, e i loro esperimenti chi-

rurgici contro la classe operaia italiana sono fatti magistralmente. La colpa del partito e specialmente di Serrati sta nel fatto di non aver tratto profitto dalla situazione e di aver abbandonato la classe operaia nelle mani della borghesia [...]. In Italia si produsse il meraviglioso movimento operaio dell'occupazione delle fabbriche. Si trattava di una nuova forma di lotta proletaria. In migliaia di luoghi la classe operaia ha mantenuto le sue posizioni per due settimane. Si stava cominciando l'organizzazione di un esercito rosso. Allora intervenne l'organizzazione sindacale che pugnalò gli operai alle spalle e tradì il movimento. Giunse intanto in Italia Serrati, il quale in risposta alla lettera aperta di Lenin dichiarò che il movimento di settembre non era affatto un movimento rivoluzionario ma semplicemente un movimento sindacale [...] ecco il marchio di giuda per Serrati. È chiaro per tutti che quel movimento non era pacifico e sindacale ma costituiva l'inizio di un'effettiva lotta rivoluzionaria. Il partito sotto la guida di Serrati ha fatto di tutto per lasciare disperdere la lotta e per consegnare la classe operaia inerme nelle mani della borghesia [...]. La classe operaia dovrà da oggi soffrire assai di più di quanto non fosse necessario prima, e ciò soltanto perché i capi si collocano a fianco della borghesia e non a fianco della classe operaia [...]. È una lezione per il partito italiano ma anche una lezione per le nostre condizioni interne, per cui noi dobbiamo sempre pensare che non è tutto oro quello che luce. Per la stessa ragione non è veramente un comunista chiunque porti questo nome.

La linea del Psi concesse tempo e possibilità alla grassa borghesia, inizialmente paralizzata dalla minaccia rivoluzionaria, che non era in grado di contrastare, di riorganizzarsi a dovere, trovando nell'alleanza col fascismo il mezzo più efficace per risolvere a suo vantaggio il conflitto capitale-lavoro. Il passaggio dall'azione legale a quella illegale che i socialisti avevano tante volte minacciato senza però mai metterla effettivamente in opera venne spietatamente dispiegato dal movimento di Mussolini con fini tutt'altro che rivoluzionari:

Le squadre d'azione fascista introducono, nella lotta politica, un elemento nuovo quello del sovversivismo di Destra, avente subito come bersaglio le organizzazioni operaie, che supera di gran lunga il quadro abituale degli scontri di classe e coglie assolutamente di sorpresa i partiti operai. Alla rivoluzione mancata tiene dietro un riflusso che rende vane le stesse dispute dottrinali che occupano socialisti e comunisti³⁵.

Ai suoi esordi, il fascismo appariva come uno tra i tanti raggruppamenti *situazionali* frutto della parentesi bellica, l'errato contegno tenuto dai partiti della Sinistra nei confronti dell'universo combattentista garantì ai fasci, in un primo tempo la sopravvivenza e in seguito la determinante possibilità di emergere come forza dirimente. Come più volte da noi ricordato altrove, la condanna socialista della guerra conteneva malcelata anche quella di chi la guerra aveva combattuto. Il muro innalzato dalla propaganda socialista verso i combattenti fece sì che le posizioni radicali maturate al di fuori dell'ideologia da molti di essi finissero inevitabilmente per stemperarsi o, peggio ancora, indirizzarsi verso quei movimenti i quali dietro una fraseologia pseudorivoluzionaria nascondevano ben altri fini. Aprioristicamente, il Psi scelse di non conquistare una posizione egemonica tra le masse di diseredati che tornavano dalla trincee cariche di odio contro i *pescicani* e gli imboscati delle retrovie:

Fu un grosso errore da parte dei dirigenti socialisti credere che lo stato d'animo complesso e mutevole, le aspirazioni indistinte della gran massa di reduci potessero essere ridotti alla condanna indiscriminata della guerra [...]. In questo modo, i socialisti, anche se riuscirono a raccogliere nella lega un numero non trascurabile di reduci e a mobilitarli in comizi e manifestazioni, rinunciarono praticamente a conquistare una qualche egemonia sul grosso del movimento combattentistico: un obiettivo che, nei primi mesi del dopoguerra, non doveva apparire del tutto irrealizzabile³⁶.

Un simile modo di procedere, finì per lasciare alla mercé del nemico, insieme ai combattenti, le stesse classi dalle quali sovente provenivano: piccola borghesia e ceti medi proletarizzati dal conflitto. Sarebbero stati proprio questi a costituire il principale bacino di reclutamento del fascismo:

Nel 1919, l'Italia non avrebbe potuto resistere a un'insurrezione sovversiva – così io la chiamo – naturalmente ci furono degli errori da parte di coloro che avrebbero dovuto cercare di organizzarla. Essi dimenticarono che oltre cinque milioni e mezzo di uomini dai diciannove ai quarantacinque anni venivano smobilitati dalle armi ed erano quelli la vera forza del paese. In Russia, Lenin non aveva commesso questo errore. Nel 1917, la rivoluzione d'ottobre la fecero i soldati, milioni di soldati sbandati e lontani dalle case. I comunisti italiani non ebbero questa visione precisa del problema e allora, fummo noi che ci rivolgemmo agli ex combattenti. Molti di noi erano stati ufficiali in guerra, li conoscevamo tutti. La prima squadra fascista era fatta di Arditi, quelli veri, che aveva comandato il tenente Bottai. Noi avemmo subito in mano i combattenti [...] senza il fascismo, nel 1919, il comunismo poteva entrare nel Mediterraneo impossessandosi dell'Italia³⁷.

La Resistenza tradita

La pesante sconfitta patita dal socialismo alla fine degli anni '80 dello scorso secolo ha consentito al pensiero uniformante di matrice liberale di dilagare tanto a Destra quanto a Sinistra, imponendosi nel *mainstream* quale unico ed esclusivo metro d'indagine e giudizio. La «fine della storia» ha cacciato nell'angolo delle eresie e delle obsolescenze quei pensieri non omologati al sistema unipolare di *governance*. La Sinistra europea e occidentale, ormai quasi per intero conquistata al culto dell'esistente, dal canto suo e come già precedentemente accennato, non ha battuto ciglio di fronte a una simile dinamica. Malgrado emerga, in un momento come quello attuale, il bisogno prepotente, anche in riferimento particolare ai temi della storia e dell'indagine storiografica da noi trattati, di opporsi, seguendo un impulso inevitabile e vitale, alla dittatura di questo pensiero unico e conformante.

Nell'ultimo ventennio, il cosiddetto revisionismo storico ha potuto procedere indisturbato nella sua opera di riscrittura del passato attraverso una sistematica strategia di "astrazione" degli avvenimenti storici. Grazie a spregiudicate operazioni chirurgiche di *taglia e cucì*, aventi il fine di strumentalizzare eventi passati a scopi politici attuali, il *mainstream* ha meccanicamente estrapolato singoli fatti dal loro contesto storico di pertinenza trasformandoli in *assoluti* utili a impartire precise lezioni retro-

attive di natura etico/politica e capaci tanto di corroborare l'attuale apparato di dominio ideologico quanto di screditare e distruggere l'immagine dei suoi nemici. Lo Stato liberale ha dichiarato il trionfo sui suoi avversari, sconfiggendo la minaccia totalitaria declinata nelle sue varianti comunista e nazifascista. Questa strategia ultraventennale di equiparazione del comunismo ai fascismi, perseguita ipocritamente gettando di tutto nel calderone del *totalitarismo*, ha fatto abbondantemente ricorso proprio all'espedito dell'astrazione. In spregio alle più elementari nozioni di causa ed effetto, senza tenere nella pur minima considerazione i contesti di riferimento, singoli avvenimenti sono stati elevati a modelli metastorici capaci di piegare la storia del passato a logiche esaustive e assolutizzanti. Tra i tanti, l'esempio abbastanza recente e relativo al tema delle Foibe, un modesto evento di secondo piano trasformato per ragioni di compensazione in tragedia nazionale, parla chiaro. Fornire all'immaginario della Destra il proprio "olocausto", e per giunta a opera dei *rossi*, rafforza la strategia di equiparazione perseguita dal *mainstream* pur eludendo i necessari principi di storicizzazione e verosimiglianza. In opposizione a una simile deriva, si rende opportuna, per una storiografia di tipo *militante*, la rivendicazione del principio dell'inserimento dialettico degli eventi nel contesto che li ha evocati e resi una possibilità concreta.

In una simile direzione e proprio in opposizione all'interpretazione liberale del fascismo ribadiamo come parentesi, nella storia d'Italia, non il ventennio mussoliniano ma la Resistenza, considerati tanto i perduranti legami istituzionali del primo in età repubblicana quanto le fallite pulsioni al cambiamento radicale emerse con la seconda. Argomento da noi già addotto nel primo capitolo, la Resistenza quale sfortunata parentesi costituisce il concetto base dal quale partire per provare a indagare

quelle cause che impedirono, negli anni della lotta armata al fascismo, in presenza di uno Stato in pesante crisi politico-economica e di fronte ad un esercito *irregolare* partigiano agguerrito quanto numericamente rilevante, nonché dotato di un chiaro profilo di classe, di ottenere nulla più che l'instaurazione di una repubblica borghese idealmente ancorata sia al passato liberale che a quello fascista.

In realtà la spinta rivoluzionaria dal basso incarnata dalla Resistenza, unita a un innegabile processo di radicalizzazione e di emancipazione delle classi popolari, venne contenuta sia dai progetti di spartizione del mondo e dell'Europa elaborati dai *liberatori* Alleati che dalla politica di unità nazionale, imposta all'antifascismo *neofita* del dopo 25 luglio dagli stessi anglo-americani. Nel coacervo, intimamente contraddittorio, di questi elementi confliggenti vanno ricercate le caratteristiche comuni alle resistenze europee, quanto le componenti originali, nello specifico, della Resistenza italiana. Il movimento operaio della penisola pagò allora un duro prezzo: la sua subordinazione alla continuità dello Stato borghese proprio nel momento in cui quest'ultimo si trovava ad affrontare una straordinaria crisi difficilmente ripetibile. Fu, in particolare, uno dei maggiori storici della Resistenza italiana, Claudio Pavone, a mostrare e a indagare magistralmente «la continuità dello Stato e la continuità della struttura socioeconomica del dominio di classe»³⁸ in Italia e al netto della lotta partigiana. La guerra all'invasore era appena terminata e la Resistenza già accusava:

Abbiamo combattuto e sofferto non per vedere quello che oggi ci è offerto agli occhi. Abbiamo lottato, abbiamo stretto i denti, siamo caduti perché il popolo potesse riacquistare i propri diritti, perché venisse fatta l'epurazione, perché venissero spogliati i ricchi profittatori dei poveri. Ed invece ai posti di comando siedono

sempre i fascisti di ieri e di oggi; i ricchi di guerra continuano ad aumentare il capitale; i funzionari zelanti del fascismo appestano con la burocrazia e l'ignoranza gli uffici pubblici³⁹.

Nelle povere campagne del Sud, la caduta del fascismo non sembrò in grado di aprire alcun processo di discontinuità rispetto allo spietato regime di politica agraria instauratosi negli anni '30, al contrario: «La base sociale di tutte le forme della reazione meridionale, la grossa proprietà agraria, è uscita dalle vicende degli ultimi anni intatta e anzi irrobustita economicamente attraverso i grossi profitti operati con la speculazione illecita delle derrate alimentari»⁴¹.

Nella *golden age* del regime: «La politica agraria degli anni Trenta svolge una ben precisa funzione economica e sociale e concorre a consolidare nelle campagne il dominio dell'alleanza grandi proprietà-banche-monopoli industriali che si era venuta concentrando negli anni della crisi economica»⁴¹.

Il meridione d'Italia, allora, sottomesso a criteri immarcescibili di dominio neofeudale, può divenire un buon elemento di partenza per valutare il fallimento epocale patito dalla Resistenza nel suo afflato al cambiamento dello stato di cose presenti. Mancò all'antifascismo *politico* la capacità e/o la volontà di conglobare nella sua strategia unitaria e *nazionale* le spinte e le pulsioni alla trasformazione radicale provenienti dai milieu più poveri e umili della società. Non a caso, come denuncia ancora Amendola: «Vi sono larghe zone dell'Italia meridionale dove tutto sembra che sia rimasto ancora oggi come prima, sotto il fascismo: l'apparato locale, statale e politico, non ha subito cambiamenti e il potere locale è saldamente nelle mani delle stesse famiglie».

All'indomani del 25 luglio '43, ciò che appariva evidente in relazione alla situazione sociale nelle campagne meridionali, era lo stato di estrema povertà nella quale la scelta autarchica,

precedentemente operata dal regime, aveva precipitato le masse contadine. I contadini costituivano oltre il 60% della popolazione e non c'era grossa distinzione tra piccoli proprietari, coloni e braccianti poiché tutti erano accumulati da un'incapacità cronica non solo di produrre per il mercato ma addirittura di raggiungere un livello dignitoso di autoconsumo. Innervatasi sull'infelice scelta autarchica, la tragedia bellica aveva precipitato *in toto* il mondo delle campagne in una spirale di povertà e stenti. Alla scarsità di prodotti e alla mancanza di manodopera (aggravata dalla leva di guerra e l'emigrazione verso la Germania) si aggiunse presto lo spettro mortale della fame:

Il livello di miseria e di vera e propria fame fisiologica che investe la grande maggioranza della popolazione spiega pertanto l'ostilità crescente al regime e alla guerra, quanto più l'entità dei sacrifici sopportati non trova conforto nell'andamento delle operazioni belliche. Il regime non è soltanto il responsabile della guerra ma anche dell'organizzazione economica e sociale creata in vista e durante il conflitto, che si articola nei diversi enti preposti al controllo della produzione e della distribuzione e mostra ormai apertamente la corruzione e le sperequazioni ad essa indissolubilmente intrecciate⁴³.

I movimenti sociali di lotta alla povertà dilagante, sviluppatasi nei primi anni del conflitto, registrarono, dopo l'8 settembre, una crescita impetuosa in tutte le realtà del mezzogiorno dando inizio a un ciclo di lotte contadine culminanti nel movimento per l'occupazione delle terre nel biennio 1949-50. Alla testa delle proteste, in molti casi, marciarono quadri locali comunisti e socialisti, in una situazione di estrema confusione dovuta al mancato completamento, sul piano nazionale, della ricostruzione della catena di comando gerarchica e centralizzata, tra centro e periferie, nei rispettivi partiti di provenienza. Con la svolta di

Salerno operata dal segretario comunista Togliatti (come vedremo meglio in seguito) e la formazione del primo esecutivo di unità nazionale Badoglio nell'aprile del '44, le lotte sociali del Mezzogiorno finirono per essere sacrificate da parte comunista sull'altare della nuova politica *unitaria*. Questa tendenza si accentuò in occasione del varo del governo Bonomi nel mese di giugno. Con l'ingresso di Togliatti nell'esecutivo, infatti, la linea del partito finì per sostanzarsi nel recupero *coatto* alle posizioni ufficiali di tutti quei gruppi locali e di quella parte, numericamente di certo non trascurabile, della base comunista nettamente contraria alla nuova politica compromissoria fatta propria dal partito. Sanzioni ed espulsioni fioccarono a centinaia contro quei militanti che accolsero sdegnati la nuova linea al pari di un vero e proprio tradimento del comunismo, mentre il compromesso con le forze politiche espressione del vecchio blocco sociale dominante impedì alle rivendicazioni popolari del sud di incontrare il vento nuovo che spirava da nord:

Manca in realtà al partito la volontà politica e la capacità di svolgere un ruolo dirigente nella mobilitazione delle masse popolari meridionali, nei cui confronti pure singoli militanti ed organizzazioni periferiche si impegnano. La linea politica che viene enunciata nella stampa e la concreta azione del Pci sono eccessivamente preoccupate dell'isolamento cui si teme di andare incontro nel caso di un più deciso impegno sul terreno sociale: è assente qualsiasi riferimento alla necessità di trasformare la società meridionale; le rivendicazioni economiche immediate degli operai sono sostenute con toni di generico solidarismo, manca un richiamo anche alle prospettive di un movimento di lotta nelle campagne. Tutto viene subordinato alle esigenze della lotta antitedesca⁴⁴.

La monarchia e il suo colpo di Stato come fu artefice, nel '22, della vittoria del fascismo mussoliniano divenne, vent'anni più tardi, responsabile della sua caduta. Negli avvenimenti che pre-

cedettero e segnarono la fatidica data del 25 luglio 1943, i partiti antifascisti risultarono soggetti inoperanti. Quando i nefasti esiti della guerra finirono per scrollare dalle fondamenta la sempre più precaria sopravvivenza stessa del regime, il re divenne il punto di riferimento per quei gerarchi e quei vertici dell'esercito che anelavano un trapasso di poteri capace di traghettare l'Italia dall'alleanza con l'Asse a quella con gli Alleati, attraverso una transizione *moderata* capace di scongiurare pericolosi rivolgimenti sociali di cui gli scioperi operai di marzo avevano rappresentato un allarmante sentore. Il blocco sociale reazionario fece, allora, quadrato. I rovesci di guerra, infatti, non avevano allontanato dalla strada senza sbocco intrapresa da Mussolini solamente il re Vittorio Emanuele ma anche gran parte degli industriali. Questi ultimi, fino al '42 avevano continuato a sostenere fideisticamente il regime, desiderosi delle ricche conquiste che la guerra d'espansione intrapresa prometteva loro. Dopo Stalingrado, tuttavia, cominciarono in gran numero a saltare dall'altro lato della barricata, intessendo fitti colloqui, tanto con le vecchie cariatidi dell'antifascismo liberale, quanto col mondo della finanza a stelle e strisce, desiderosi di non cedere neanche un centimetro di fronte allo spettro della sovversione sociale che cominciava a materializzarsi pericolosamente attraverso gli scioperi operai. Fu la necessità di traghettare lo Stato italiano attraverso un rocambolesco cambio d'alleanze internazionali, garantendo, però, al tempo stesso la sua sostanziale continuità nell'assetto economico e sociale, a sancire il patto d'acciaio tra fascismo trasformista, monarchia e capitale sulla base di una strategia di «guerra di classe preventiva» finalizzata a neutralizzare qualsiasi minaccia futura di rivolgimento sociale. La nomina di Badoglio a capo di governo rientrava pienamente in una simile operazione di difesa sistematica dello

status delle classi dominanti. A riassumere il concetto, ecco cosa recitava la circolare Roatta, a nome del nuovo esecutivo, appena due giorni dopo la caduta di Mussolini:

Nella situazione attuale qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo e di qualsiasi entità, costituirà tradimento e può condurre ove non represso a conseguenze gravissime; ogni movimento deve essere stroncato in origine; siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani dei cordoni, degli squilli, delle intimidazioni e della persuasione; le truppe procedano in formazione da combattimento, aprendo il fuoco a distanza, anche con mortai ed artiglieria, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro il nemico; non si tiri mai in aria, ma a colpire come in combattimento, e chiunque, anche isolatamente, compia atti di violenza contro le forze armate venga immediatamente passato per le armi; mentre il militare impiegato in servizio di ordine pubblico che compia il minimo gesto di solidarietà coi dimostranti e non ubbidisca agli ordini venga immediatamente passato per le armi⁴⁵.

Il clamoroso voltafaccia internazionale del governo Badoglio, reso pubblico dall'annuncio radiofonico dell'armistizio l'8 settembre, frutto di lunghe settimane di spregiudicate trattative segrete condotte con consumata doppiezza dalla diplomazia militare italiana su più fronti, precipitò il paese reale nel caos, lasciando quegli antifascisti civili e militari decisi a battersi alla mercé delle soverchianti forze d'occupazione germaniche. Mentre, infatti, re e governo grazie a una precipitosa fuga notturna potevano trovare confortevole riparo nel sud occupato dagli Alleati, i romani si trovarono a fronteggiare la fulminea occupazione della capitale a opera delle divisioni motocorazzate tedesche senza neanche quel poco di armi necessarie per organizzare un minimo di resistenza. Piuttosto che favorire un *pericoloso* armamento popolare, Vittorio Emanuele aveva preferito consegnare direttamente Roma nelle mani del nuovo ne-

mico. Il timore e lo spettro dell'insurrezione popolare poteva più di ogni altra cosa. Come ricordato dall'ardito del popolo e comandante partigiano Vincenzo Baldazzi in riferimento all'improvvisata resistenza popolare all'occupazione tedesca della capitale:

Ci affrettammo a prender contatti con esponenti militari, sperando di ottenere l'armamento necessario; purtroppo avemmo a che fare con militari i quali vedevano nel popolo romano il loro peggior nemico. Personalmente io non ho mai avuto soverchia simpatia per l'esercito e tanto meno per quei generaloni impennacchiati che avevano trascinato le sciabole per vent'anni e che quando avrebbero dovuto sguainarle e mettersi alla testa dei loro soldati, preferirono vestirsi in borghese e fuggire come conigli, lasciando che il loro posto fosse preso dai civili. Non sarei però né sereno né giusto se non dicessi che vi furono delle eccezioni [...]. La morale della favola fu che non si vollero dare armi al popolo e fu soltanto con la complicità di alcuni ufficiali che riuscimmo ad averle. Nella stessa mattina dell'8 settembre riuscii ad impossessarmi di un autotreno carico di armi ed avendo la fortuna di conoscere i quartieri di Roma come le tasche della mia giacca, mi recai a distribuirle nella zona di San Giovanni, insieme a Chierici, Buttaroni ed Eluisi [...] mi recai poi al Testaccio e Trastevere [...]. Il momento più drammatico di quella giornata si verificò al Trionfale e precisamente alle Medaglie d'Oro. Dopo aver consegnato le armi ai volontari, stavamo procedendo a dar loro una certa pratica, quando fummo circondati da reparti militari che ci intimarono la restituzione delle armi. Poco mancò che si verificasse una tragedia, poiché le armi non le avrei mai riconsegnate specialmente a chi reputavo ancora fascista. [...] Per farla breve, devo dire che se avessimo avuto i mezzi, con la nostra improvvisazione popolare avremmo fatto quello che l'esercito non era stato capace di fare⁴⁶.

Ancora una volta, la questione militare ci fornisce una chiave di lettura altra rispetto alla vulgata *pacifista* che dagli anni '50

ha finito per egemonizzare il campo socialista in Italia e in Europa occidentale. Nell'aprile 1945, l'insurrezione antifascista nelle grandi città del nord fece da coronamento all'unica esperienza di lotta armata di massa del movimento operaio italiano, caso più unico che raro nella storia dell'Europa occidentale. Eppure, nella penisola, questo sforzo titanico si rivelò insufficiente ad abbattere il capitalismo. Come già detto, grossa parte delle forze partigiane si trovava schierata su posizioni apertamente rivoluzionarie. Il perno politico-militare di questo fronte era costituito dal Pci, egemone sotto il profilo della lotta armata, ma ben lontano dal costituire un monolite in termini politico-ideologici. Fiaccato, diviso, disperso da vent'anni di repressione fascista esso arrivò al *redde rationem* dopo l'8 settembre, attraversato al suo interno da correnti confliggenti, divise tanto nella tattica, quanto nella strategia. Con il prevalere della moderata linea togliattiana, a partire dalla "svolta di Salerno"⁴⁷ nell'aprile '44, ebbe inizio la rotta delle componenti rivoluzionarie interne al partito, rotta che sarebbe divenuta definitivo naufragio un decennio più tardi, con l'estromissione dall'esecutivo di Pietro Secchia⁴⁸ e con la marginalizzazione di tutti quei dirigenti, a lui vicini, forgiatisi nella temperie della lotta partigiana.

Già dopo la liberazione di Roma, il Pci impedì con ogni mezzo la formazione di un *esercito rosso* pronto a combattere il nazifascismo oltre la Linea gotica e in posizione autonoma rispetto ai *liberatori* angloamericani. La sfortunata vicenda dell'Armata rossa romana, che coinvolse tanto militanti di base del Pci quanto gli eretici di Bandiera rossa⁴⁹, ci fornisce un esempio chiaro dell'impostazione che finì per spingere il Pci a esigere dai propri affiliati l'arruolamento nell'esercito regio «quello stesso esercito che sparava sui contadini e sui braccianti in lotta per la terra»⁵⁰.

Eppure la questione della lotta armata aveva rivestito, nella

storia del Pci e fin dagli anni '20, un ruolo dirimente. Il Pci pur ridotto a poche migliaia di aderenti dopo l'8 settembre poté porsi alla testa del movimento di lotta armata al nazifascismo facendo conto non solo sul bagaglio di esperienze tecniche maturate dai comunisti italiani nel corso della guerra civile spagnola ma anche in virtù dell'importanza teorica attribuita alla questione militare dal partito⁵¹. Per lunghi anni, infatti, tanto dirigenti quanto semplici militanti si trovarono uniti nel considerare la lotta armata come unico strumento utile alla caduta del regime fascista, primo step in funzione della sconfitta definitiva per le forze del capitalismo. La successiva identificazione del partito con la «via pacifica al socialismo», in seguito più volte sbandierata come segnale incontrovertibile dell'alterità del «comunismo buono» all'italiana rispetto al modello *politicamente scorretto* del bolscevismo, si affermò solo a seguito della sconfitta irreversibile, nella seconda metà degli anni '50, subita dalle correnti rivoluzionarie interne al Pci.

La "svolta di Salerno" recò assieme alla caduta della pregiudiziale antimonarchica, l'accettazione da parte del Pci della continuità di quello Stato che, al contrario, la base comunista aveva per lungo tempo agognato abbattere. La placida permanenza, in epoca repubblicana, delle leggi fasciste del codice Rocco costituisce un esempio lampante di un simile perpetuarsi. Quelle manovre che, negli anni della guerra civile 1943-'45, il corpus militante comunista finì per accettare *ob torto collo* e aggrappandosi a considerazioni di natura tattica e perfino dissimulativa (il profilo moderato assunto dal partito inteso come espediente per accrescere l'egemonia del Pci tra le forze partigiane in vista della spallata finale), si rivelarono, al contrario, parte integrante della strategia riformista elaborata dalla dirigenza togliattiana. Non solo il Pci rinunciò al *mantra* della rivoluzione

ma il suo segretario provvide a rivedere al ribasso anche il concetto di «democrazia progressiva»⁵², la via italiana al socialismo elaborata dall'astro nascente del partito Eugenio Curiel, troppo presto stroncato da un attentato delle camicie nere. Il portato radicale della «democrazia progressiva», con la sua richiesta di dilatazione infinita per gli spazi di democrazia non meramente rappresentativa finì per essere subordinato alla mediazione e all'accordo tra i vertici e la burocrazia del partito con quelle istituzioni vecchie e nuove tanto interessate a mantenere i privilegi del loro blocco sociale di riferimento, quanto ad imbrigliare il Pci in una *politicamente corretta* prassi parlamentare e gradualista. Tra gli effetti, nei mesi della lotta partigiana nel nord, della strategia adottata dalla dirigenza, l'affossamento sistematico della proposta avanzata da Curiel e altri di rifondare i Cln, come era accaduto in Jugoslavia, su basi proporzionali e autenticamente rappresentative della reale consistenza delle forze messe in campo dalle formazioni della Resistenza.

La «svolta di Salerno» finì per condurre in un vicolo cieco quel formidabile processo di accumulazione di forze rivoluzionarie che aveva coinvolto la guerriglia partigiana dopo l'8 settembre. Alcuni tra i protagonisti di allora preferirono illudersi si trattasse di un modo per guadagnare tempo e accrescere significativamente l'egemonia comunista e rivoluzionaria tra l'esercito *resistente*, invece si finì col pagare pegno al definitivo affossamento delle «velleità» rivoluzionarie per lungo tempo coltivate, a ogni livello, all'interno del partito. La svolta dell'aprile '44 sgomberò il campo dai desiderata di coloro che nel partito, non soltanto la base radicalizzata dalla guerra e dalla lotta al fascismo, fedele all'originale impostazione rivoluzionaria, guardavano alla lotta armata come momento decisivo nella strategia di lotta di classe necessaria per sconfiggere non solo il fascismo

e la continuità dello Stato borghese ma anche a guadagnare alla causa comunista la guida del fronte antifascista, leadership necessaria per instaurare quel regime di «democrazia progressiva», primo sostanziale passo verso l'edificazione in Italia del socialismo. Al contrario, il richiamo alla «democrazia progressiva», neutralizzato e abilmente depurato dei suoi originali tratti *sovversivi*, finì per coincidere, nei primi anni della repubblica, con l'esortazione del vertice comunista agli avversari a rispettare le regole del gioco democratico-parlamentare e quindi come carta utilizzata dalla dirigenza per la sua legittimazione istituzionale. Per essere forza politica protagonista del futuro, s'impondeva al partito un deciso cambiamento. Come ebbe modo di precisare il segretario Togliatti:

Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo. Dobbiamo essere un grande partito di massa, il quale attinga dalle masse operaie le sue forze decisive, al quale si accostino gli elementi migliori dell'intellettualità d'avanguardia, gli elementi migliori delle classi contadine [...]. Il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione⁵³.

La linea di discontinuità inaugurata da Togliatti consentì al partito di garantirsi uno spazio d'interlocuzione con le forze organizzate dello schieramento avversario nella nascente repubblica, un dato tutt'altro che scontato dal momento che non solo i *desiderata* degli Alleati angloamericani ma l'effettiva spartizione del Vecchio Continente minacciavano la stessa esistenza legale del partito in un'Italia ormai parte del blocco capitalistico. Indubbiamente, quindi, l'apertura moderata inaugurata dalla

svolta di Salerno permise al Pci un certo accreditamento istituzionale:

Bollato e colpito sistematicamente per vent'anni come il partito antinazionale, nemico della patria, della religione, della proprietà, il Pci mostrava con il "compromesso di Salerno" d'aver superato l'intransigenza settaria, d'essere "ragionevole", d'essere per una lotta politica e pacifica e non per la conquista violenta del potere, d'essere, insomma, «nazionale»⁵⁴.

Come da noi già accennato nel primo capitolo, le origini della dissidenza rivoluzionaria all'esterno del partito (con le significative esperienze di Bandiera rossa a Roma e Stella rossa a Torino) durante l'epopea della lotta partigiana, devono rintracciarsi nel caotico status di estrema frammentazione e scoramento cui vent'anni di spietata repressione fascista e poi la guerra avevano costretto il milieu operaio e le sue rappresentanze organizzate. Nelle grandi città, spesso indipendentemente le une dalle altre e in taluni casi all'insaputa delle stesse, operavano diverse organizzazioni comuniste tutte convinte, rispettivamente, di rappresentare il solo, vero e unico partito comunista. Confino, carcere, ammonizioni, tribunale speciale, omicidi di Stato e coscrizioni forzate, l'insieme delle pratiche repressive, insomma, messe in campo dal regime fascista per colpire preventivamente i suoi nemici più temibili, aveva irrimediabilmente reciso i tradizionali e gerarchici legami tra centro e periferie nell'universo comunista. A fare il resto, contribuendo a privare non poco di omogeneità il milieu comunista, intervennero le spettacolari giravolte operate negli anni '20 e '30 dall'Internazionale comunista. Si passò, infatti, con estrema disinvoltura dal *socialfascismo* alla linea dei fronti democratici. Le dure regole della clandestinità completarono il quadro, portando ciascuna organizzazione a farsi paladina di una precisa linea spesso in conflitto con le altre:

si passava dall'esaltazione incondizionata della lotta armata rivoluzionaria alla necessità di promuovere accordi, su basi piuttosto moderate, con le forze democratiche in ampi fronti antifascisti dal profilo riformatore e interclassista.

Nella capitale, dopo l'8 settembre, il campo comunista si trovò diviso in due tronconi sostanzialmente equivalenti. La linea ufficiale adottata dal Cln romano fornì uguale dignità e rappresentanza a tutti i partiti contraenti, compresi, come per esempio i liberali e i democristiani, quelli che non ebbero alcuna incidenza reale nel movimento di lotta armata al fascismo. Secondo il *Primo elenco alfabetico dei partigiani combattenti riconosciuti dalla commissione regionale del Lazio ai sensi del D.l. 21 agosto 1945, n. 518*, i partigiani riconosciuti di Bandiera rossa furono 2124, a fronte dei 2336 legati al Pci e alle Garibaldi. Nonostante i 425 liberali e i 671 democristiani riconosciuti ufficialmente come partigiani, la Dc laziale rivendicò soltanto un caduto e un ferito nella lotta partigiana, il Pli nemmeno quelli.

Le sfortunate vicende di Bandiera rossa (altrimenti nota come Movimento comunista d'Italia), per interi decenni costretta dalla storiografia a una lunga *damnatio memoriae*, trovano il loro epilogo nel fallimento complessivo subito dalle componenti classiste e rivoluzionarie della Resistenza all'indomani della Liberazione, col trionfo della politica compromissoria fatta propria dal Cln nei riguardi degli anglo-americani, dell'agonizzante istituto monarchico e più in generale della vecchia classe politica democratico-liberale che pur tante corresponsabilità aveva avuto in relazione all'affermarsi del fascismo. Bandiera rossa, che era schierata, al contrario, su posizioni intransigenti, avversò la linea moderata fatta propria dalla dirigenza del Pci dopo l'aprile '44, anelando assieme alla liberazione nazionale un'autentica liberazione sociale per il popolo e la classe operaia. Il discorso

si fa ancora più complesso in riferimento alla storia dell'Armata rossa romana³⁵, per lungo tempo un'oscura formazione derubricata dal novero del partigianato o al massimo liquidata come gruppuscolo politico sorto alla Sinistra del Cln romano. Essa fu, al contrario, un *supergruppo* politico-militare che, preparato dal vecchio Ardito del popolo Celestino Avico, raccolse nelle sue fila le unità combattenti di Bandiera rossa, sbandate dopo l'eccidio delle Fosse ardeatine che aveva reciso molti dei quadri e dei vertici dell'organizzazione, insieme al Comando unificato comunista, sorto a Roma subito dopo lo sbarco alleato per organizzare un'insurrezione comunista nella capitale, e altri gruppi di fuoco partigiani. Negli ultimi mesi dell'occupazione nazista, anche molti militanti del Pci si erano uniti all'organizzazione. I destini di Armata rossa si compirono nella seconda metà del giugno '44 quando, ormai chiusa l'epoca cospirativa, essa poteva presentare la sua futura linea politico-militare alla luce del sole. Impiantato il suo Comando generale in corso Rinascimento, l'Armata poteva contare su ben 34 sedi distaccate in giro per la città assieme a un centro ufficiali che provvedeva all'inquadramento dei militanti (40mila secondo l'organizzazione). Avvenuta la liberazione di Roma, l'Armata rossa si dichiarava disposta a mettere i propri affiliati «a completa disposizione degli Alleati per il proseguimento della guerra contro i tedeschi», chiedendo in cambio «il riconoscimento della nostra formazione per combattere uniti in un settore a noi solo affidato».

La risposta degli Alleati non si fece certo attendere: l'Armata rossa romana per loro e per i partiti politici alleati rappresentava più di un motivo di pensiero. Scongiurata con ogni mezzo un'insurrezione nella capitale, occorre, adesso, impedire la creazione di un esercito comunista di liberazione nel nord. Non bisogna dimenticare che in seguito all'attentato di via Rasella e

al seguente eccidio delle Ardeatine, le forze insurrezionali furono messe in condizione di non operare con la sistematica decapitazione dei loro quadri, come ben testimoniato dal caso di Bandiera rossa e dal numero sproporzionato di suoi dirigenti e responsabili fucilati nella mattanza del 24 marzo. La richiesta inviata il 16 giugno dal Comando generale dell'Armata rossa al Comando interalleato, che in quel momento de facto governava la capitale, per ricevere l'autorizzazione a tenere una riunione pugilistica allo stadio con lo scopo di devolvere parte dell'incasso all'«organizzazione, equipaggiamento ed armamento dei combattenti volontari dell'Armata rossa», fornì il pretesto all'Allied Military Government per ordinare una perquisizione nel 15mo distaccamento dell'organizzazione, in piazza Benedetto Marcello, proprio quello che faceva da succursale per il reclutamento dei volontari. Dei due militanti arrestati, uno venne accusato di aver «preteso di agire in nome e per conto delle forze armate Alleate, compiendo atti in pregiudizio del buon ordine nel territorio occupato». Il 22 giugno Antonio Poce, riconosciuto quale capo politico dell'organizzazione, fu trattenuto e interrogato negli uffici della questura e di lì a poco sarebbe stato arrestato. Era l'inizio dell'offensiva politico-giudiziaria contro un movimento *irregolare* le cui parole d'ordine rivoluzionarie e il consistente seguito popolare rappresentavano una concreta minaccia agli equilibri politici moderati che andavano affermandosi nel fronte resistenziale. Su pressione del Pci giunse a Roma perfino un diplomatico russo che rimproverò i dirigenti del movimento per essersi abusivamente appropriati del nome dell'esercito sovietico. Il 4 luglio si giunse, infine, all'autoscioglimento di Armata rossa. «L'Unità» pubblicò con grande enfasi il comunicato di *resa* a firma di tre dei suoi massimi dirigenti (Avico, Amidani, Terzani) i quali, contestualmente, invitarono

tutti i loro, ormai ex, militanti «a sostenere la politica del Pci».

L'Armata rossa scomparve così, in fretta, dalla scena politica della capitale e, ancor più velocemente, le sue gesta caddero nell'oblio della storiografia. Molti tra dirigenti, quadri e semplici militanti finirono per essere cooptati nella più rassicurante *casa madre* del Pci.

L'esecutivo di Armata rossa, oltre al già citato comandante militare Celestino Avico, risultava composto da Giorgio Amidani (anch'esso, come Avico, proveniente dal Comando militare unificato comunista) e da Antonio Poce, Otello Terzani e Filippo Sbardella, provenienti dalla dirigenza di Bandiera rossa. Quanto affermato da Amidani e Terzani può aiutarci a comprendere meglio questa dinamica aggregativa. Il primo (caso unico, assieme a Luigi Sannio, di partigiano riuscito a evadere da via Tasso, il 21 novembre '43, sfondando una finestra prima che i tedeschi le murassero tutte), in un promemoria del '47 ha scritto (marzo 1944): «Col compagno Avico mi unisco coi superstiti del Mci e gli sbandati del gruppo Moretti e formiamo il nuovo gruppo Armata rossa raggruppante uomini di tutte le tendenze ma con uno scopo solo: combattere i fascisti»⁵⁶.

Terzani, dal canto suo, ha dichiarato:

Armata rossa è stata un'organizzazione partigiana. Nacque come *Comando unificato comunista* nel gennaio del '44 ma intendimi bene: il maggiore contributo a questa organizzazione lo dette il movimento nostro, il *Movimento comunista d'Italia*. Anzi, si può dire che una volta sorta l'Armata rossa, il Movimento dette la sua attività politica attraverso la lotta militare di questa forza partigiana. È un discorso chiaro? Voglio dire che il legame fu così stretto che l'Armata rossa divenne la nostra parte militante⁵⁷.

Una storia per molti versi simile a quella delle formazioni *irregolari* romane fu quella del gruppo torinese di Stella rossa.

Anch'esso, dopo turbolenti vicende politiche, finì per confluire nel Pci. L'organizzazione, che contava su oltre duemila aderenti, quasi tutti operai e in un momento nel quale la federazione comunista torinese non superava i cinquemila affiliati, inizialmente non assunse un profilo autonomo, essa operò piuttosto come frazione classista e rivoluzionaria all'interno del partito. Sotto la guida di Pasquale Rainone e Temistocle Vaccarella, infatti, il movimento concentrò la sua attività soprattutto come opera di proselitismo presso la base operaia del Pci torinese. Dopo l'armistizio, questa organizzazione *in fieri* tese a un certo grado di sviluppo nella regione allacciando, contemporaneamente, contatti in altre regioni, proprio mentre bande partigiane, facenti capo direttamente a Stella rossa, andavano formandosi in Val di Susa, in Val di Lanzo e nel Vercellese⁵⁸. Ribadendo la necessità di una *triplice lotta* di segno non meramente antifascista ma al tempo stesso anticapitalista ed antimperialista, Stella Rossa metteva in guardia il suo referente sociale naturale, la classe operaia, dalle strumentalizzazioni operate contro di essa, a partire dal 25 luglio, dalle classi dominanti, attraverso la retorica antifascista dei *parvenu* dell'ultima ora. In questa direzione andavano lette le critiche ai cedimenti recenti, dinnanzi ai vecchi nemici di classe, nella linea del Pci, ormai individuato come organizzazione *centrista*. Con l'intensificarsi della polemica contro la *casa madre* comunista, arrivò la dura reazione del partito che provvide non solo a denunciare il carattere estremista di Stella rossa ma anche a separare il teorico del gruppo, Temistocle Vaccarella, dal resto dell'organizzazione, attraverso l'ingiusta accusa di essere in realtà null'altro che un «agente nazista». Sul giornale del Pci torinese, «Il Grido di Spartaco», il 25 novembre del 1943 comparve un duro attacco a Vaccarella dai toni tanto enfatici quanto fasulli:

Il nominato Vaccarella, già diffidato per i rapporti da lui avuti con funzionari dell'infame polizia fascista (Ovra) oggi si smaschera quale agente al servizio della Gestapo. Egli pubblica un giornale (Stella rossa) dove si insulta il partito della classe operaia per la sua coraggiosa lotta contro il nazismo. Per ingannare gli operai nel giornale si esalta l'Urss mentre in una circolare interna si parla del paese del socialismo e dei suoi uomini più rappresentativi negli stessi termini che nel giornale si parla del Pci. Additiamo al disprezzo e alla vendetta degli operai quest'agente prezzolato del nemico più implacabile della classe operaia⁹⁹.

Era evidente come l'invito ai membri più duri e ortodossi del partito di *farsi giustizia de sé*, avendo una dimensione pubblica, finisse per trasformarsi in una delazione vera e propria alle squadre fasciste che infatti, qualche tempo dopo, finirono per circondare la casa di Vaccarella, costretto a una fuga rocambolesca attraverso i tetti.

Fu solo dopo la "svolta di Salerno" che Stella rossa andò costituendosi come raggruppamento, a tutti gli effetti, indipendente e non più circoscrivibile all'interno della dialettica di partito. Nella seconda metà dell'agosto 1944, tramite il suo giornale, l'organizzazione andò delineando più compiutamente le sue posizioni. Nell'articolo *Nessun compromesso è possibile con il capitalismo* precisava:

Lotta ad oltranza contro i nazifascisti con tutti i mezzi possibili; a questo scopo e solo a questo scopo unità d'intenti e azione, senza distinzione di partiti e colori politici; d'accordo. Sarebbe però un errore imperdonabile se, nel frattempo, venissero trascurate le manovre più o meno sotterranee del capitalismo che mira a piazzarsi nelle migliori posizioni per impedire, dopo la sconfitta tedesca, ogni movimento risolutivo del proletariato. Il capitalismo è stato l'alleato ed il principale promotore del fascismo, con la dittatura del quale è riuscito, per oltre un ventennio, a soggiogare

e a sfruttare tranquillamente la classe operaia [...]. I capitalisti, oggi, sono diventati degli antifascisti ad oltranza, e sperano in questo diversivo non solo al fine di deviare la loro responsabilità, ma contano che nella foga antifascista il popolo esaurisca ogni suo impeto [...]. Ora è legittimo domandarsi se i partiti ufficiali che rappresentano i proletari sono all'altezza della situazione. Se i dirigenti comunisti e socialisti non ancora vagliati dalle masse sapranno mantenere integra e pura l'idea che rappresentano. Se le alleanze politiche, i collaborazionismi, le mosse machiavelliche, sono tutte effettivamente a vantaggio della causa [...]. Noi che non siamo legati a vincoli di alta politica ma siamo semplicemente degli strenui difensori dell'Idea e come tali, convinti che solo dalla lotta di classe a oltranza potrà derivare la nostra vittoria, gridiamo forte ai lavoratori di avere fede e di credere nella rivoluzione proletaria come nell'unica soluzione possibile. Se il partito ufficiale sarà fedele ai suoi postulati, le nostre aspirazioni saranno realtà e noi stessi marceremo tra i primi¹⁰⁰.

Poco tempo dopo, Stella rossa inviò al Pci una lettera aperta nella quale s'impegnava a chiarire ulteriormente la sua piattaforma politica:

Il problema nazista è un problema gravissimo ma contingente. In un prossimo domani l'Italia sarà di fronte ad immensi problemi da risolvere e alla loro soluzione non si opporrà più l'odiato nazista, bensì l'imperialismo democratico dei francesi, inglesi ecc. [...]. La banda capitalista, dopo aver finanziato il fascismo, dopo aver incatenato la libertà proletaria sino all'8 settembre [...] tenta ora di diventare la rappresentante degli interessi plutocratici anglosassoni in Europa, tenta di fare dell'Italia una penisola democratica in funzione antibolscevica, una pedina del gioco plutocratico [...]. Il gioco di questo capitalismo [...] sarà di far rimanere il proprio paese occupato dallo straniero, finché esso non si sarà creato un esercito, finché non avrà rafforzato la polizia, reso impotenti i più combattivi rappresentanti del proletariato, finché non avrà il dominio o il controllo sulla propaganda [...]. Il proletariato ha quindi

non solo il diritto ma il dovere di insorgere e di avocare a sé il dominio del Paese [...]. La classe lavoratrice deve cercare di unire attorno a sé tutti gli elementi progressivi del Paese ma non lo deve fare imbastardendo il movimento⁶¹.

Come noto, fattori non di poco conto e di natura sia esterna che interna alla vita delle organizzazioni a sinistra del Pci, condussero a una sonora sconfitta della loro linea rispetto a quella tenuta dal partito ufficiale. Il peso delle cause *esogene*, in primis la nuova divisione geopolitica dell'Europa con l'Italia assegnata alla sfera d'influenza statunitense, nonché una certa loro debolezza nell'impostare un credibile programma politico di medio-breve periodo, capace tanto di conquistare alla causa non solo quella parte minoritaria di popolo già *ideologicamente strutturata*, quanto di enucleare le varie tappe di transizione progressiva al socialismo, portarono alla disfatta dei gruppi rivoluzionari esterni al partito. A facilitare il riassorbimento di Stella rossa nelle fila del Pci, contribuì sicuramente l'assassinio, per mano d'ignoti, il 19 giugno '44, di Temistocle Vaccarella a Milano, città nella quale era andato per partecipare a una riunione dei gruppi alla sinistra del Pci, finalizzata a un patto d'azione per una politica maggiormente incisiva sul piano generale, attraverso la costituzione di un *Fronte unico rivoluzionario*. Rimosso l'ideologo Vaccarella, il ritorno dei transfughi torinesi alla casa madre comunista si risolse senza grossi ostacoli, giungendo a compimento definitivo nel gennaio '45. Altrove, il tentativo dell'Armata rossa romana di porsi come punto di riferimento per tutti coloro che intendessero, dopo il 4 giugno '44, continuare la lotta al nazifascismo in posizione autonoma rispetto alle formazioni regolari, costituiva una posizione inaccettabile per gli Alleati, seguì, quindi, immancabile l'ondata repressiva. Presagio evidente di quanto dura, di lì a poco, si sarebbe rivelata

l'esistenza per quei gruppi rivoluzionari non riconducibili alle direttive del Pci. Tanto agli *irregolari* romani, quanto a Stella rossa torinese, che pur erano stati tra i principali protagonisti della lotta resistenziale, nella nascente repubblica borghese sarebbe stato sistematicamente negato ogni spazio di agibilità politica. Come rievocato nel libro/autobiografia di Franco «Felice» Napoli, *Villa Wolkonsky*, il responsabile militare di quella formazione partigiana legata al Psiup e passata alla storia (e alla leggenda) col nome di *Banda del Gobbo*, nell'Italia della costituente si arrestavano gli ex partigiani e grazie al blando rigore dell'amnistia Togliatti si liberavano fascisti e repubblicani. Per quanto gli arresti di partigiani fossero cominciati già nel 1945, in virtù di accuse retroattive che trasformavano legittime azioni di guerra in reati comuni in tempo di pace, fu solo a partire dalla metà del '46 che essi assunsero un carattere di massa e proprio in concomitanza con la vittoria referendaria della "repubblica antifascista" e dell'amnistia Togliatti (22 giugno 1946). Come riportato da «L'Internazionale» del 6 settembre 1946, per reazione al tradimento degli ideali della Resistenza, si erano riuniti a Milano, il 26 agosto, 87 comandanti effettivi di brigate partigiane (compresi alcuni garibaldini legati al Pci), in segno di sfida ai partiti e alle nascenti istituzioni "antifasciste" (Anpi incluso). Il 28 del mese, diversi quotidiani avevano riportato una notizia *shock*: numerose formazioni partigiane del nord avevano ripreso la via delle montagne. Era nato il Movimento rivoluzionario partigiano cui aderivano dissidenti socialisti, azionisti, repubblicani, anarchici e scontenti della linea ufficiale tenuta dal Pci. «L'Unità» attaccò subito il movimento, tacciando i suoi aderenti di *trozkismo*, *squadristo* e *neofascismo*, invocando a gran voce l'intervento della Ps per sciogliere questo abominio della storia. Era ormai chiaro che nella nuova Italia nata dalla

“svolta di Salerno” i partigiani rivoluzionari non avevano più alcun diritto di cittadinanza. Suonavano profetiche e ammonitrici le parole spese da Stella rossa torinese in conclusione alla lettera aperta indirizzata al Pci nell'estate del '44:

Se il movimento proletario seguisse la via intrapresa dal centrismo non otterrebbe altro che uno Stato “legalmente” borghese, ristabilito – somma ironia! – dai comunisti, con un esercito “politico” comandato dai generali di Badoglio tipo Messe, con i carabinieri, con una polizia avente compiti e funzioni anticomuniste, con una parziale “nazionalizzazione” diretta dagli stessi capitalisti, con la proprietà agraria nelle stesse mani di prima, con il controllo del capitale anglosassone, i debiti di guerra, le distruzioni, la miseria, la disoccupazione ecc. In compenso i centristi avrebbero occupato «i cadreghini» e incomincerebbero forse a parlare di insurrezione proletaria anticapitalista⁶².

Oggi, mentre gli anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale, dall'epopea resistenziale e persino dalla caduta del muro di Berlino sfocano il senso della storia trascorsa trasmettendo a chi osserva gli avvenimenti del passato la sensazione di avere avuto a che fare con un sogno piuttosto che la realtà, giova, al contrario, ricordare che tutto questo è stato: il biennio rosso e l'occupazione delle fabbriche, i ribelli della montagna e le repubbliche partigiane sorte nei territori liberati, i grandi movimenti di opposizione agli organismi extranazionali stile Nato e, in ogni caso, l'idea diffusa e radicata nelle masse che fosse possibile sfidare una sorte segnata dalla miseria affrontando la più decisiva tra tutte le questioni: quella inerente la presa del potere. In un simile contesto dire «vogliamo tutto» – espressione che abbiamo dovuto declinare al passato nel momento di scegliere un titolo per questo libro – non è un semplice slogan, né

un'affermazione di tipo propagandistico. Si tratta, piuttosto, di una fotografia sintetica della realtà. Sulla strada del cambiamento, infatti, non sono possibili le mezze misure. E se un capitalismo dal volto umano – quello eternamente promesso dai riformisti di ogni epoca – ha avuto i suoi momenti di spazio in particolari fasi storiche, lo Stato resta «il prodotto dell'antagonismo inconciliabile tra le classi». Rinunciare, da sinistra, a fare la propria parte con la finalità esplicita di «cambiare lo stato di cose presente» non significa soltanto tagliare i ponti con una gloriosa e antica tradizione politica e culturale. Ma consegnarsi mani e piedi agli appetiti insaziabili del Capitale, che nel corso delle periodiche crisi a cui è soggetto imporrà ristrutturazioni sempre più feroci e il sacrificio di diritti erroneamente pensati come acquisiti. Il baratro in cui è possibile sprofondare, con il consolidarsi degli attuali, nuovi movimenti reazionari di massa, non necessariamente contrassegnati da una camicia nera (anzi...), da questo punto di vista, non ha confini conosciuti. Ma basterebbe il buonsenso contenuto nella storia contemporanea per infondere in chiunque il terrore della possibilità di doversi ritrovare a esplorarli.

- ¹⁹. «Al V congresso del Komintern, nel 1924, fu approvata la formula di Zinoviev sul "socialfascismo". La risoluzione finale proclamava: "Nella progressiva disgregazione della società borghese, tutti i partiti borghesi, in particolare la socialdemocrazia, assumono caratteristiche più o meno fasciste... Il fascismo e la socialdemocrazia sono le due forme dello stesso strumento della dittatura del grande capitale"» (Karl Egon Lönne, *Il fascismo come provocazione*, op. cit.).
- ²⁰. Valerio Gentili, *Dal nulla sorgemmo. La Legione Romana degli Arditi del Popolo*, Red Star Press, 2012.
- ²¹. Emilio Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, Gwynplaine, 2008 (ed. or. 1936).
- ²². Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, op. cit.
- ²³. Paolo Alatri, *La prima guerra mondiale e la società italiana*, in Franco Antonicelli, a cura di, *Trent'anni di storia italiana*, op. cit.
- ²⁴. Cit. in Pietro Secchia, *Le armi del Fascismo. 1921-1971*, Feltrinelli, 1973.
- ²⁵. Antonio Gramsci, *Le origini del gabinetto Mussolini. La politica del signor Giolitti, i contadini, il Partito socialista. L'offensiva del marzo 1920*, in «La Correspondance Internationale» del 20 novembre 1922.
- ²⁶. Antonio Gramsci, *Socialismo e Fascismo*, Einaudi, 1978.
- ²⁷. Cit. in Angelo Tasca, *Nascita e avvento del Fascismo*, Laterza, 1965.
- ²⁸. *Ibidem*

- ²⁹ *Ibidem*
- ³⁰ Cit. in Valerio Gentili, *Roma combattente*, Castelveccchi, 2010.
- ³¹ Cit. in Angelo Tasca, *Nascita e avvento del Fascismo*, op. cit.
- ³² Eno Mecheri, *Chi ha tradito? Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Libreria lombarda, 1947.
- ³³ Cit. in Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, 1964.
- ³⁴ Cit. in Marco Sassano (a cura di), *Tribuna dei soldati rossi. I militari e "L'Ordine Nuovo"*, Marsilio, 1974.
- ³⁵ Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, op. cit.
- ³⁶ Giovanni Sabatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, 1974.
- ³⁷ Estratto da un'intervista di Augusto De Marsanich in Valerio Gentili, *Dal nulla sorgemmo*, op. cit.
- ³⁸ Caludio Pavone, *La continuità dello stato*, in Enzo Piscitelli et al., *Italia 1945-'48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, 1974.
- ³⁹ Cit. in Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, 1976.
- ⁴⁰ Giorgio Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, 1957.
- ⁴¹ Gianfranco Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-'44*, Feltrinelli, 1974.
- ⁴² Giorgio Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, op. cit.
- ⁴³ Gianfranco Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-'44*, op. cit.
- ⁴⁴ *Ibidem*
- ⁴⁵ Cit. in Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza*, Einaudi, 1964.
- ⁴⁶ Testimonianza di Vincenzo Baldazzi in Franco Antonicelli (a cura di), *Trent'anni di storia italiana*, op. cit.
- ⁴⁷ La "svolta di Salerno" e cioè l'improvvisa e indiscutibile decisione di Togliatti, al ritorno in Italia dopo lunghi anni d'esilio, di promuovere la costituzione di un governo costituito sia dalle forze monarchiche legate a Badoglio che da quelle dei partiti raccolti attorno al Cln, si pose in netto contrasto tanto con le precedenti deliberazioni del Cln quanto con il patto siglato dalle forze di Sinistra (Pci, Psiup, Pd'a) all'interno del Comitato, sovvertendo, non da meno, la linea politica fino ad allora tenuta dai due nuclei, quelli di Roma e Milano, in cui era allora divisa la direzione del Pci.
- ⁴⁸ La "svolta di Salerno" aprì un doloroso dibattito all'interno del Pci. Secchia non condivise la linea moderata adottata da Togliatti nei confronti della monarchia e la situazione peggiorò in dicembre quando, in occasione della caduta del primo governo Bonomi a seguito dell'uscita di socialisti e azionisti decisi a promuovere l'epurazione di tutti i funzionari collusi col regime fascista, il Pci scelse di restare all'interno dell'esecutivo e anche del successivo ministero Bonomi. Dopo la liberazione, Secchia, nominato responsabile nazionale dell'organizzazione comunista, continuò a denunciare la condotta del partito, allora parte della maggioranza di governo, più a suo agio con la prassi parlamentare che con la

lotta di massa, invocando il ricorso a una politica più incisiva e radicale, capace di ribaltare una linea ormai troppo appiattita sull'esclusiva ricerca di legittimazione istituzionale.

Nel gennaio '48, durante il VI congresso del partito, Secchia rivendicò un deciso intervento del partito sulla questione delle forze armate per impedire l'opera di strumentalizzazione portata avanti dalla Destra. Lo scontro con Togliatti si radicalizzò in occasione della "legge truffa", approvata dal parlamento in vista delle elezioni del '53, le proposte di Secchia per uno sciopero generale e un sistematico ostruzionismo parlamentare vennero scartate da Togliatti e Di Vittorio, timorosi di un livello di scontro politico eccessivo. Il successivo emergere del "caso Seniga" (cfr. Giulio Seniga, *Credevo nel Partito. Memorie di un riformista rivoluzionario*, Bfs, 2011) portò all'emarginazione progressiva di Secchia dall'esecutivo comunista, eliminando il più pericoloso avversario di Togliatti e della sua linea moderata all'interno del partito.

Scrisse Secchia subito dopo la liberazione: «Il rinnovamento che noi chiediamo non deve limitarsi ad un semplice ed ordinario rimaneggiamento ministeriale, al cambio di qualche persona ma deve essere una vera e propria svolta nella vita politica italiana, deve significare la eliminazione radicale delle cricche reazionarie dalla direzione del Paese, deve voler dire governo del popolo, governo delle forze che sono state l'anima e la forza della nostra insurrezione nazionale» (in *Fronte della Gioventù Comunista e redazione di «Senza Tregua»*, a cura di, Pietro Secchia, *Pensiero, lotta ed attualità di un dirigente comunista italiano*, Fdg, 2014: <http://bit.ly/1oiO3Fz>).

⁴⁹ Il Movimento comunista d'Italia, altrimenti noto come *Bandiera ossa* dal nome della sua testata giornalistica, fu proba-

bilmente la più grande formazione della Resistenza romana: 186 caduti, 137 arrestati e deportati nei campi di concentramento, oltre duemila partigiani combattenti riconosciuti come tali da regolare attestato. Tra i suoi fondatori, solo per citarne alcuni: Raffaele De Luca, Antonio Poce, Orfeo Mucci, Ezio Malatesta, Francesco Cretara e Roberto Guzzo.

Il Mci era strutturato secondo un esecutivo politico e un comando militare, diviso in due settori: bande esterne (operative in provincia e circondario) e bande interne (operative nella capitale). Vi erano poi le bande speciali attive sul fronte del sabotaggio alle commesse ordinate dai nazifascisti ad alcune categorie di lavoratori. Per la storia dell'organizzazione: Silverio Corvisieri, *Bandiera rossa nella resistenza romana*, Odra-dek, 2005; Roberto Gremmo, *I partigiani di Bandiera rossa*, Elf, 1996.

⁵⁰ Silverio Corvisieri, *Resistenza e democrazia*, Mazzotta, 1976.

⁵¹ «Sul piano teorico nel Pci nessuno si azzardò a parlare di vie pacifiche al socialismo in modo chiaro fino al 1956. E certamente fino alla svolta di Salerno nei militanti era certo che l'abbattimento del fascismo, considerato come passaggio verso l'abbattimento del capitalismo non era concepibile all'infuori della lotta armata. C'è di più: il Pci inviava regolarmente quadri e militanti alle scuole militari funzionanti a Mosca per iniziativa della III Internazionale [...]. Nella conferenza del Pci svoltasi nel gennaio 1928 in Svizzera, si accese un vivace dibattito tra i sostenitori di una sia pur limitata lotta armata e quanti, invece, bollavano queste posizioni come identiche a quelle del terrorismo avventurista. È interessante osservare come tra i sostenitori della lotta armata ci fosse, oltre a un dirigente allora abbastanza influente come Ottavio Pastore,

anche Pietro Secchia, allora giovane dirigente della Fgci. Che – sotto la guida di Longo – conduceva una grezza ma vivace lotta da posizioni di Sinistra contro la direzione Togliatti-Tasca (filo buchariniana) del partito [...]. Pietro Secchia ha raccontato come anche nelle isole di Ponza e Ventotene i comunisti confinati curassero la loro preparazione militare nei limiti del possibile... come già nelle carceri, insieme agli altri corsi, ne avevano organizzato uno a carattere militare. Esso si svolgeva col solito sistema dei gruppi a tre. Il capo-gruppo insegnante era quasi sempre un ex ufficiale dell'esercito o un compagno che aveva fatto la sua esperienza di combattente in Spagna o altri paesi [...]. Nelle isole si studiavano i testi più usati allora nelle accademie militari [...]. Si leggeva e si discuteva sui classici come Clausewitz, Marselli ecc. ma anche su alcuni volumi sulle manovre delle piccole e grandi unità di quel generale Alessandro Trabucchi che sarebbe diventato comandante regionale piemontese durante la Resistenza» (Silverio Corvisieri, *Resistenza e democrazia*, op. cit.).

⁵² Nell'articolo *Due tappe della storia del proletariato* (1944), Eugenio Curiel afferma: «La democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente. La democrazia progressiva non è una condizione di equilibrio delle forze sociali: l'esistenza di una democrazia è condizionata dal continuo progresso sociale, alla sempre più decisa partecipazione popolare al governo, alla sempre più matura egemonia della classe operaia. Ed è in questo processo – che è la democrazia progressiva – che andranno cadendo gli ostacoli che si frappongono alla conquista del socialismo, mentre si dimostrerà sempre più chiaramente l'identità degli interessi generali della società con gli interessi

specifici della classe operaia» (cit. in Silverio Corvisieri, *Resistenza e democrazia*, op. cit.).

⁵³ Palmiro Togliatti, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1972.

⁵⁴ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, op. cit.

⁵⁵ Per la storia dell'Armata rossa romana si veda Valerio Gentili, *Il memorandum dell'Armata rossa romana e gli anarchici nella Resistenza romana*, Quaderni dell'Antifa, 2013. Il memorandum, insieme a diversi documenti riguardanti l'organizzazione, si trova all'interno del fascicolo «Antonio Poce» nelle carte della questura romana (in Archivio di Stato di Roma, Questura cat. A/8, ad nomen). Nel memorandum, inviato dall'organizzazione al Comando alleato subito dopo la liberazione di Roma nel giugno '44, si ripercorreva l'esistenza clandestina del gruppo nei mesi precedenti, rivendicando inoltre i futuri obiettivi di questo esercito popolare. Il documento riportava in calce un timbro con la sigla *Comanda unificato comunista – Armata rossa*, affianco il simbolo della falce e martello e, sovrapposta a essa, la firma del comandante militare Celestino Avico. Nel testo, l'Armata rivendicava le azioni compiute dal Mci e dai suoi militanti fin dai giorni dell'8 settembre: «Nel momento in cui avviene l'occupazione violenta a Roma. Gli elementi oggi raggruppati nell'Armata Rossa difendono, benché muniti di miseri mezzi, disperatamente la città [...]. Dopo lo sfasciamento completo dell'Esercito italiano [...] sorgeva il problema delle bande partigiane che si andavano formando [...] per sottrarsi alla cattura delle squadre delle SS tedesche e dei plotoni fascisti incaricati dei rastrellamenti. Il secondo problema che si affacciava urgente era quello dei collegamenti tra le varie bande partigiane e le

truppe Alleate sbarcate in Salerno. A risolvere il primo compito, primi di tutti in Italia, si è dedicata una sezione speciale composta di elementi appartenenti al MCI [...]. Si stabiliscono contatti con rappresentanti del Comando supremo delle Forze Alleate operanti in Italia. [...] Nel giro di poco tempo ben 32 bande venivano controllate e rifornite [...] veniva inviata a tale riguardo una lettera [ai comandi Alleati] in cui veniva prospettata la situazione generale e la possibilità di azione e di sviluppo [...] e delle proposte concrete circa l'utilizzazione dei 32 nuclei. [...] Mentre si attendeva una risposta le SS germaniche che da tempo seguivano l'organizzazione segreta, grazie ad alcuni delatori procedevano all'arresto dei più valorosi elementi disgregando così momentaneamente l'organizzazione. Varie azioni sono state eseguite dalle bande in località di Frosinone, zone vicine al fronte viterbese (attentati ai convogli militari, comunicazioni stradali e ferroviarie)». Circa i rapporti col Comando generale badogliano, furono ricordati i contatti tenuti tramite il collegamento fornito dai generali, Montezemolo, Lordi, Martelli e il capitano Narbona, inoltre, si puntualizzava: «Tra i gruppi comunisti che attualmente fanno parte dell'Armata Rossa vi è stato continuo scambio di notizie e informazioni riguardanti spostamenti del nemico, ubicazione di depositi militari; Comandi ecc.: notizie queste, che radiotrasmesse ai Comandi Alleati, portarono ad efficaci azioni aeree».

Ne erano un esempio la segnalazione fornita il 5 maggio 1944 al Comando alleato, circa la presenza di una brigata corazzata tedesca di mezzi pesanti alla periferia di Capranica, in seguito effettivamente distrutta da bombardamento aereo alleato; e un'altra segnalazione, in merito all'esistenza di un grosso deposito di materiale esplosivo al 48° chilometro della via Cassia.

Seguiva, poi, un lungo e dettagliato elenco di azioni compiute da unità militari dell'«Armata Rossa», dall'ottobre '43 fino al 4 giugno dell'anno successivo. Azioni che, in linea di massima, compendavano: sottrazioni di materiale esplosivo, spedizioni armate contro la polizia, abbattimento di spie e sicari al soldo del nemico, confezione di bombe ad alto potenziale e loro impiego contro obiettivi strategici, allestimento di depositi clandestini di armi e munizioni, organizzazione di fughe ed evasioni. Il riepilogo dell'esperienza resistenziale si chiudeva attraverso la rivendicazione dei suoi 40 caduti per fucilazione e degli oltre 400 militanti arrestati.

⁵⁶ Cit. in Roberto Gremmo, *I partigiani di Bandiera rossa*, op. cit.

⁵⁷ Testimonianza citata in Anna Innocenti Periccioli, *Giorni belli e difficili. L'avventura di un comunista*, Jaca Book, 2001.

⁵⁸ Per la storia di Stella Rossa torinese e delle altre organizzazioni ereticali della Resistenza italiana si veda Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra 1943-'45*, Graphos, 1991.

⁵⁹ Cit. in *Ibidem*

⁶⁰ Cit. in Silverio Corvisieri, *Resistenza e democrazia*, op. cit.

⁶¹ *Ibidem*

⁶² *Ibidem*

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

ANTIFASCISMO: TRA PASSATO E PRESENTE

Aldo Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, 1999.

Franco Antonicelli, a cura di, *Trent'anni di storia italiana. Dall'antifascismo alla Resistenza*, Einaudi, 1961.

Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, DeriveApprodi, 2009.

Comitato promotore del ciclo di conferenze, *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, 2 vol., Feltrinelli, 1962.

Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, 2005.

Stephen Dorril, *MI6: Fifty Years of Special Operations*, Fourt Estate, 2000.

Gruppo di ricerca dell'Eir («Executive Intelligence Review», Washington), *Le potenze occidentali sostengono un golpe neonazista in Ucraina*, Movisol.org: <http://bit.ly/1pEV44o>.

Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Zero in Condotta, 2009 (ed. or. 1922).

Gruppo di studio "Resistenze Metropolitane" (a cura di), *L'ape e il comunista. Il più importante documento teorico scritto dalle Brigate rosse*, Pgreco, 2013 (ed. or. 1980).

Karl Egon Lönne, *Il fascismo come provocazione. "Rote Fahne" e "Vorwärts" a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Guida, 1985

Ludo Martens, *Stalin, un altro punto di vista*, Zambon, 2005.

Massimiliano Melilli, *Europa in fondo a destra, vecchi e nuovi fascismi*, DeriveApprodi, 2003.

James Petras – Henry Veltmeyer, *La globalizzazione smascherata. L'Imperialismo nel XXI secolo*, Jaca Book, 2002.

Proletari in divisa (a cura di), *Da quando son partito militare. Lettere, documenti, testimonianze sulla naia e le lotte dei soldati*, Edizioni Lotta Continua, 1973.

Servizio informazioni della Nato (a cura di), *L'Alleanza Atlantica. Storia, struttura, attività*, Servizio informazioni della Nato, 1983.

PRIMA DEL FASCISMO: ALLA RICERCA DI UNA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE

Paolo Alatri, *La prima guerra mondiale e la crisi della società italiana*, in Franco Antonicelli (a cura di), *Trent'anni di storia italiana. Dall'antifascismo alla Resistenza*, Einaudi, 1961.

Valerio Gentili, *Roma combattente*, Castelvechi, 2010.

Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo*, Einaudi, 1978.

Vladimir I. Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Editori Riuniti, 1970.

Eno Mecheri, *Chi ha tradito? Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Libreria lombarda, 1947.

George L. Mosse, *La Sinistra europea e l'esperienza della guerra (Germania e Francia)*, in *Rivoluzione e reazione in Europa (1917-1924)*,

Atti del Convegno, Mondo Operaio ed. Avanti!, Perugia 1978.

Giovanni Sabatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, 1974.

Marco Sassano (a cura di), *Tribuna dei soldati rossi. I militari e "L'Ordine Nuovo"*, Marsilio, 1974.

Pietro Secchia, *Le armi del fascismo. 1921-1971*, Feltrinelli, 1973.

Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, 1964.

– *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. 1, Einaudi, 1967.

Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, 1965.

LA RESISTENZA TRADITA

Giorgio Amendola, *La democrazia nel mezzogiorno*, Editori Riuniti, 1957.

Riccardo Anfossi, *La Resistenza spezzata*, Prospettiva Edizioni, 1995.

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza*, Einaudi, 1964.

Gianfranco Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-'44*, Feltrinelli, 1974.

Silverio Corvisieri, *Resistenza e democrazia*, Mazzotta, Milano, 1976.

– *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Odradek, Roma, 2005.

Fronte della Gioventù Comunista e redazione di «Senza Tregua» (a cura di), Pietro Secchia, *Pensiero, lotta ed attualità di un dirigente comunista italiano*, Fdg, 2014: <http://bit.ly/1oiO3Fz>

Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud*

1943-1945, Angeli, 1985.

Roberto Gremmo, *I partigiani di Bandiera rossa*, Elf, 1996.

Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, 1976.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991.

Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra 1943-'45*, Graphos, 1991.

Anna Innocenti Periccioli, *Giorni belli e difficili. L'avventura di un comunista*, Jacka Book, 2001.

Pietro Secchia, *Aldo dice 26x1*, Feltrinelli, 1963.

Palmiro Togliatti, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1972.

Enzo Piscitelli et al., *Italia 1945-'48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, 1974.